

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 31 Gennaio 1886.

Num. 2.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Trani — V. VECCHI, EDITORE — Trani

✂ In corso di stampa ✂

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

PER

A. CALENDÀ DI TAVANI

(Prefetto della Provincia di Bari)

NELLA *Rassegna Pugliese* ebbi a pubblicare in vari numeri ora la narrazione della battaglia presso Bisceglie, ora l'assedio di Bari, ora la descrizione del torneo del giugno 1383 in questa ultima città. Piscquero quei racconti di avvenimenti pugliesi descritti con efficace evidenza e garbo di buona lingua; e pubblicati come capitoli staccati di più lunga opera, lasciarono nei lettori desiderio del seguito. Io volli leggere tutto il manoscritto, e gentilmente mi fu consegnato.

RAMONDELLO ORSINO, *Storia napolitana del trecento*, n'è il titolo.

In una breve prefazione l'autore narra come leggendo egli di Ramondello Orsino, il barone pugliese dalle tre liste color di sangue in campo d'oro, che a capo di mille cavalieri di Palestina liberava Papa Urbano VI assediato nel castello di Nocera de' Pagani, fu punto dal desiderio di sapere quale fosse stato il guiderdone conseguito o promesso per l'arrischiata impresa. Frugò egli storie di papi e di antipapi, ebbe a ricercare per le cronache fratesche qualche fugace accenno ai disegni palesi o celati del capitano di ventura già crociato in Soria; e ponendo a riscontro leggende, documenti e frammenti con testimonianze credibili di scrittori, poté spingere lo sguardo entro il buio d'un periodo oscuro e sanguinoso della storia napolitana.

Il pensiero dell'autore riporto con le sue stesse parole:

« Strane costumanze domestiche e religiose di cui, per talune, restano le tracce tra il popolino, o ricordi in proverbi ancora in voga; gesta di cavalieri napolitani poco note o del tutto ora obbliate; un parteggiare furioso tra famiglie patrizie, estinte talune, altre sempre in fiore; torneamenti maravigliosi descritti in cronache cittadine, disfide e combattimenti tra paladini alemanni o francesi e cavalieri italiani a vendicare ingiurie recate all'onore italico; sì che la disfida di Barletta, due secoli appresso, non fu esempio novello. Ma sopra tutto col carattere, con gli usi, con le tradizioni, co' pregiudizii, tra le virtù ed i delitti, e proprio dirò col giure di quei tempi mi si andò man mano chiarendo, allargando e delineando davanti agli occhi una lotta feroce tra popoli o principi che pretendevano farla da padroni in casa propria e la indomata, tenace possanza papale che del reame di Puglia voleva disporre a proprio libito come di feudo di chiesa santa.

« Scomuniche con tutta la solenne terribilità di quei tempi, e bolle ed appelli a Dio ed alle genti cristiane erano di contorno a battaglie fraterne ed a supplizii crudelissimi di laici, vescovi e cardinali, ordinati da un papa o da un

antipapa, risoluti, entrambi, a qualunque prova sino al martirio per difendere l'alto dominio feudale su mezza Italia confuso col dominio e la gloria di Dio Onnipotente. In tanto sbaraglio, e tra capitani di predoni e di saccardi più che di soldati, i quali felicitarono i paesi nostri, si vide, e per poco, grandeggiare la figura di Ramondello Orsino a cui un papa stretto d'assedio e ridotto a stremo, come premio della liberazione, faceva balenare la imagine d'una Italia confederata ne' suoi Stati, franca di principi e soldati forestieri, sotto il patrocinio dei papi di Roma e retta da lui, Ramondello Orsino, col titolo di principe vicario della sacra Italia. Ma liberato il papa, il sogno svanì e si durò come si stava, e spesso anche peggio, per altri cinque secoli. »

Quindi l'autore volgendo lo sguardo intorno, e nel secolo che corre, domanda a se stesso: e non si è contrastato agl'Italiani del 1860 bollati e scomunicati, e nella stessa maniera e quasi con le stesse armi, quel che vollero, tentarono e non conseguirono i napolitani ed i pugliesi, tanto martoriati, del mille trecento? Essi credettero che l'antico reame di Puglia non lo avesse proprio regalato N. S. Gesù Cristo al papa di Roma, e che il paradiso potessero anche lucrarlo a prezzo di opere buone e non per licenza di questo o quest'altro sovrano forestiero, unto in Roma e spedito da Roma. « Ed io non ho letto, avverte l'autore, il nome di Ramondello Orsino non dico a lato dei re napolitani Manfredi Svevo e Ladislao di Durazzo, ma nè anco tra un Cola da Rienzo ed un Cesare Borgia! »

Con questo melanconico pensiero conficcato come chiodo in capo, l'autore narra che in una sua casetta a piè della collina, su la cui cima si vedono crollanti o tagliate le torri del famoso castello di Nocera, egli nel 1861 gittò in carta le ordinò in capitoli le notizie raccolte che gl'ingombravano la mente; e poi il manoscritto restò per varie ragioni anch'esso ingombro polveroso.

Bellissimo è il riscontro storico; e senza meno ha da solleticare l'orgoglio paesano apprendere che nella rassegna di principi o tribuni che combatterono o morirono per un'Italia affrancata ed unita, doveva, e tra' più antichi, figurare un barone pugliese, *lo signore Raymondo de Baucis de Ursinis principe di Taranto e conte di Lecce*, di cui parla la cronaca tarantina.

Ma non è solo, nè è proprio per questo, che io mi sono invogliato a pubblicare il manoscritto. Leggendo, e sempre con maggiore diletto ed interesse i capitoli, io mi sono sentito come guidare per mano tra le strette e tortuose vie della vecchia Napoli, e poi dalla Corte di Castel Capuano ho seguito i nostri baroni per le città e castella della Puglia del trecento. Ho sentito narrare i fasti delle nostre terre e le leggende delle nostre famiglie aggirandomi tra la plebe di quei tempi dal piglio bonario, dalla parola arguta com'è nei popolani di oggidì. Sotto le arcate delle nostre chiese monumentali, testimoni muti di tanti eventi, ho sentito echeggiare la concione tumultuosa nei parlamenti civici spesso interrotta dalle imprecazioni o da' lamenti di poverelli fuggenti dagli arsi abituri. Pe' campi insanguinati di Puglia o nei tornei, per le Corti o nei conclavi ho udito ripetere i nomi di famiglie che ancora durano tra noi, mentre i nipoti non curanti ignorano forse anche i nomi degli antenati.

All'ultimo capitolo, e quasi come dexto d'un tratto, io domandai a me stesso: è storia vera codesta o fantasia dell'autore? Ma una serie di documenti, come appendice al manoscritto, mi veniva indicando le fonti da cui egli ha attinto.

I documenti io non pubblico, chè di disquisizioni storiche con allegazioni in un senso o nell'altro ce n'è già troppi volumi giacenti ed inesplorati. Pubblico solamente quella che l'autore dice: « narrazione semplice, alla buona, di fatti » possibilmente sceverati da bugie per chi desidera più da presso conoscere gli antichi di casa nostra. »

E se, aggiungo io, ora tutta Italia, col piacere o per dispetto altrui, è casa nostra, deve essere anche più pungente il desiderio di studiare meglio gli antichi delle famiglie da cui usciamo e de' paesi dove più particolarmente si è nati e si vive.

Del libro che pubblico, o io m'inganno, non dovrebbero essere pochi i lettori, specialmente nella Puglia, la quale ha tanta parte in questa storia, ed alla quale io consacro da qualche anno, coi libri e coi giornali, la mia opera di editore, modesto sì e non sempre fortunato, ma sempre pieno di buon volere e di fede.

Trani, 1.º gennaio 1886.

L'Editore — V. VECCHI.

CONDIZIONI:

L'opera sarà divisa in due volumi di pagine 500 circa ciascuno, formato Lemonnier, e stampata con caratteri nuovi, piccoli e compatti, ma chiari e nitidi, e su buona carta.

Il prezzo di ogni volume è di L. 3.00, pagabili alla consegna.

Il primo volume uscirà nell'aprile prossimo, e possibilmente anche prima; il secondo dopo tre mesi dalla pubblicazione del primo.

Anticipando il prezzo di tutti e due i volumi, invece di L. 6, si pagheranno L. 5.

Le richieste si fanno all'Editore V. VECCHI in Trani.

LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA

LETTERE

DI

RAFFAELE DE CESARE

al Direttore della *Rassegna*

PREZZO: — L. 1.

Le richieste accompagnate dal relativo importo si fanno all'Ufficio del giornale La Rassegna in Roma.

Questo libro vien dato in dono a chi si associa per un anno alla RASSEGNA PUGLIESE.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

GIUSEPPE GIGLI

FIAMMELLE

Un elegante volume in versi, di pag. 170

PREZZO: — L. 2.

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, si dirigano all'Editore V. VECCHI in Trani.

Questo libro vien dato in dono a chi si associa per un anno alla RASSEGNA PUGLIESE.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 31 Gennaio 1886.

NUM. 2.

SOMMARIO. — A proposito di una lingua internazionale (C. Bertacchi). — CHIACCHIERE: Di una Società Pugliese di Storia Patria (*Un brontolone*). — Una lettera di Pietro Siciliani (*l'Editore*). — Lucrezia d'Alagno (cont.) (*Gustave Colline*). — STORIA E ARCHEOLOGIA: Un'altra lettera della Regina Bona (*G. Petroni*). — Del Patriziato di Giovinazzo (*Giuseppe De Ninno*). — POESIA: Alle donne buone (*Armando Perotti*). — Domenico Mizzi (*Gennaro Venisti*). — RACCONTI E NOVELLE: La Cieca di Sannicandro (*Italo Polacchi*).

A PROPOSITO DI UNA LINGUA INTERNAZIONALE

Non è mia intenzione di trattar qui della possibilità di una lingua universale, già creduta e concepita da uomini come Leibnitz, Tommaseo e Max Müller; di una lingua artificiale, con poche regole organiche, con una grammatica ridotta alla massima semplicità, tale da potersi apprendere in poche ore.

Il sig. Vincenzo Amoretti, nella *Domenica del Fracassa*, 22 nov. u. s., sotto il titolo di *Volapük* toccava efficacemente la questione — a proposito di una ingegnosa soluzione, a parer suo, trovata dal tedesco G. M. Schleyer.

Il sig. Gabardo Gabardi nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, dopo avervi anch'egli trattato del *Volapük*, pure al novembre u. s., sotto il titolo di *Bis in idem*, ci dà notizia di una nuova lingua artificiale proposta dall'italiano Professore C. Meriggi di Pavia.

Il Meriggi sta meditando operosamente da parecchi anni una nuova soluzione dell'arduo problema; e ne ha pubblicato un saggio notevole in un volumetto, formato Hoepli, intitolato *Blaia Zimondal* (1). Il volumetto è diviso in due parti: la grammatica e il vocabolario. Il saggio contiene 2400 parole; ma con 1200, imparandone 20 al giorno, insieme alla grammatichetta che dà il modo di formare composti e derivati, due mesi bastano a trattare la lingua con sicurezza, sviluppando parecchie migliaia di termini.

A tutta prima la *Blaia Zimondal* sembra un gergo da amanti. A molti riesce ostico e quasi assurdo il concetto di una lingua artificiale comunque sia, sembrando loro impossibile in pratica l'accettazione di una lingua siffatta anche solo per le relazioni commerciali; e, una volta accettata, la conservazione della sua neutralità.

Io mi terrò estraneo alla questione pregiudiziale, non consentendo i miei studi un giudizio coscienzioso sull'arduo soggetto, ove già uomini competentissimi hanno espresso *pro* e *contro* il loro autorevole avviso.

Desidero soltanto di venire ad una questione accessoria circa i criteri di cui si è valso il Meriggi nella formazione del suo vocabolario.

La questione è toccata primieramente dal Gabardi nel citato articolo della *Gazzetta Letteraria*. Il Meriggi rispose bensì al Gabardi nella stessa *Gazzetta* (28 nov.), ringraziando e delucidando alcuni punti del suo disegno generale, ma non poté trattenersi sufficientemente sui mal contestati criteri che gli servono di guida nella formazione dei vocaboli della *Blaia Zimondal*.

È questo l'argomento che ha attratto la mia attenzione, e che parmi debba interessare in qualche modo, almeno come curiosità, i lettori della *Rassegna*.

Un autore, scrive il Gabardi, non esita ad asserire che le parole non sono semplici combinazioni di lettere: esse camminano, esse hanno gambe. Tante parole tanti colori. Ve ne sono di verdi, di gialle, di rosse; ve ne sono di una tinta che i serafini sognano e che i chimici ignorano....

Come si vede, il Gabardi, pur volendo fare la caricatura di una affermazione (e qui il prof. Meriggi è fuori di questione: parlo per conto mio) non dice che il vero. Infatti: che cos'è una parola, se la prendiamo solamente come una combinazione di lettere? Nulla. Essa è tale in quanto ha per noi un significato, e risveglia una sensazione o un'idea. Come suonò obbiettivo o come combinazione di lettere, ridotta a fenomeno fisico, non è più parola. Il pappagallo pronunzia vocaboli, ma non parla.

Una parola non è rossa o verde in sè come vocabolo fisicamente articolato, ma per chi la intende assume in qualche modo le proprietà delle cose a cui si riferisce per un misterioso lavoro dello spirito, per una profonda e istantanea associazione di sensazioni o di idee, che non si può negare.

Sarà verissimo che vi ha una scuola ove l'applicazione di questi principî fisiologici del linguaggio e dell'onomatopeia tocca l'esagerazione, poichè anche la glottologia deve avere i suoi secentisti. Ma gli argomenti che adduce il sig. Gabardi a proposito del Meriggi, parmi tendano piuttosto a negare a dirittura l'onomatopeia stessa, che, come tutti sanno, è la pittura degli oggetti per mezzo del suono, elemento radicale e primitivo di ogni linguaggio. Gli uomini, si sa, incominciarono ad esprimere le loro sensazioni con gridi, con interiezioni. E indotti dal bisogno di indicare gli oggetti esterni, si ingegnarono di imitarli in qualche modo colla propria voce.

Bene chiamavano gli antichi siffatti suoni eco della natura; *vox repercussa naturae*. Non a caso certamente si formarono le voci *cuculo*, *fischio*, *soffio*, *urlo*, ecc. Di qui nasce l'armonia imitativa e quell'armonia interna fra il suono e l'idea che è la parte più divina e meno analizzabile dello stile, l'elemento più profondo della poesia umana.

Ora: ciò che si riscontra incontestabilmente nel fatto naturale, perchè non ha a servirci di norma, per analogia, in una sua ricostruzione artificiale?

Tutta la quistione sta nel bene interpretare questo fatto naturale prima di dedurre quei criteri che si reputano più utili nella formazione di una nuova lingua. Ma se ciò è difficile perchè è in gran parte lavoro di intuizione più che di ragionamento, è anche molto facile il metterlo in ridicolo

(1) Dott. Cesare Meriggi, *Blaia Zimondal*. - Tipi Fusi, 1884, Pavia. — L. 2.50.

sui giornali, come ben rileva il Gabardi, citando il *Dottor Bugia*. È un errore gravissimo non meno che una strana pretesa il voler riscontrare lo stesso uso di una vocale o di una consonante ad ogni parola in cui per avventura si trova. Trattasi qui di una norma, non di una legge, di un criterio direttivo, non di un sistema dogmatico. Se ben interpreto il pensiero del prof. Meriggi, parmi ch'egli, ben lungi dal voler *sottoporre i vocaboli ad una specie di metempsicosi (?) e dell'affermare una teoria*, accenni semplicemente *una via possibile*, che ha per punto di partenza un fatto naturale, mentre molto probabilmente non gli si potrebbe sostituire che il capriccio.

Non è esatto adunque che il Meriggi esponga questa norma per la formazione artificiale dei vocaboli « come base e canone fondamentale della nuova lingua ». Il concetto di questa, se mal non m'appongo, è affatto indipendente dal sistema che il Meriggi ha stimato utile di adottare per la costruzione dei vocaboli. E se egli ha creduto di mettere la formazione artificiale delle nuove parole in qualche analogia colla formazione naturale — ove anche questa analogia non ci paia sempre giustificata — che inconveniente c'è, quando altrimenti non avremmo che una formazione assolutamente arbitraria? Tutto il male si potrà ridurre a considerare come arbitraria la formazione stessa praticata dal prof. Meriggi. Dalla quale considerazione non ne verrebbe alcun nocumento al sistema proposto da lui, nè alcuna ragionevole modificazione al criterio da lui adottato nella formazione dei vocaboli. Che l'onomatopeia serva in qualche modo di guida al prof. Meriggi in siffatto lavoro, non significa affatto che ogni vocabolo debba essere onomatopeico o che tale debba sembrare proprio a tutti. Non accade forse lo stesso anche nelle lingue naturali?

Concluderò queste mie brevi osservazioni dirette a chiarire, per quanto mi è possibile, l'interessantissima questione associandomi all'egregio Gabardi nel proclamare il merito e l'importanza del lavoro del prof. Meriggi, e facendo voti perchè ne venga seriamente esaminata la parte sostanziale e tecnica.

Torino, gennaio 1886.

C. BERTACCHI.

CHIAACCHIERE

(PER UNA SOCIETÀ PUGLIESE DI STORIA PATRIA).

... Continuo dunque a brontolare, a brontolare *usque ad finem*, cioè fino a quando i lettori della *Rassegna* non facciano capire di averne le tasche piene e l'Editore della stessa non deponga i miei sfoghi di malumore nel cestino che deve avere accanto al suo tavolo.

E poichè è giusto che i malanni tocchino un po' per uno, così questa volta brontolerò della *Rassegna*, per la *Rassegna* e magari contro la *Rassegna*, perchè un'altra volta impari a non dare ascolto a un brontolone impenitente e audace, il quale si permette di credere e di dire che tutto non è pel meglio *dans le meilleur des mondes possibles*.

Credevo — e non ero il solo a crederlo — che uno dei risultati da conseguire mediante l'opera modesta ma efficace di questa *Rassegna*, entrata oramai nel terzo dei molti anni di vita che le auguro, fosse quello di riunire quanti, isolati

e dispersi per queste provincie pugliesi, cercano di promuovere la coltura, di fare che in esse i progressi veramente mirabili dell'agricoltura, delle industrie e dei traffici non siano i soli, ma abbiano a compagni quelli delle scienze e delle lettere. E speravo che da questa concordia in un alto e nobile scopo, da questo centro di comune operosità, non dovesse tardare a sorgere un'opera degna di una che non è fra le ultime regioni italiane, cioè la fondazione di una *Società Pugliese di Storia Patria*.

Confesso, e me ne duole, di essermi ingannato, poichè, per quanto, come *Soeur Anne* della fiaba di *Barbebleue*, io scruti l'orizzonte, non veggio apparire da nessuno dei quattro punti cardinali neppur l'ombra della desiderata Società; non veggio, ahimè! che *l'herbe que verdoye et le chemin qui poudroye*.

* *

Eppure so di non essere il solo a pensare che la costituzione di una *Società Pugliese di Storia Patria* è una necessità, se si vuole che il nostro passato sia meglio conosciuto e compreso e che i monumenti che ancora ce ne restano non vadano ignominiosamente dispersi o distrutti, come già è accaduto di tanti altri.

E se a qualcuno paresse non abbastanza vasto il campo nel quale dovrebbe svolgersi l'attività di questa Società, pensi che nulla vieta, che essa estenda la sua sfera di azione, occupandosi anche di studii e di ricerche, che cogli studii storici hanno molte e importanti attinenze.

Ci è bisogno che, parlando coi colti lettori della *Rassegna*, dica chiaramente che intendo di alludere a studii e a ricerche sui nostri dialetti e sul nostro *folk-lore*, cioè sulla nostra letteratura popolare o fiabistica, come vorrebbe chiamarla il de Gubernatis? — Essi sanno meglio di me che il vasto campo della stessa è quasi inesplorato, e comprendono di quanto interesse ne sarebbe una sistematica, perseverante e intelligente esplorazione.

* *

Taluno potrebbe, forse, osservarmi che studii e ricerche di simil genere furono fatte altrove non da Società ma da individui, e citarmi l'esempio del Pitre, del sapiente e operoso raccoglitore e illustratore del *folk-lore* siciliano. Ma una rondine non fa primavera, e l'esempio del Pitre poco prova in presenza del fatto che oramai non ci è paese di Europa e regione d'Italia che non abbia Società per gli studii storici o per quelli del *folk-lore*.

Ed è quando il principio di associazione si manifesta in così diverse forme e ha tante varie applicazioni, che noi dovremmo non trarne profitto per uno scopo così nobile e bello, per affermare che, se la politica e gli affari ci dividono, ci uniscono però la carità del natio loco e il culto delle nostre memorie?

* *

È dunque assolutamente impossibile che nelle tre provincie pugliesi prese insieme si trovino duecento persone colte e di buona volontà, le quali, con un piccolo contributo annuale e colla loro opera più o meno assidua, diventino membri della utile società? È follia sperare che questa sia incoraggiata, moralmente e materialmente, dal Governo, dai Consigli Provinciali e dai Municipii delle principali città pugliesi, sicchè possa dar mano a qualcuna di quelle pubblicazioni che, con tanto loro onore e con non piccolo profitto degli studii, fanno le Società Storiche di altre regioni italiane?

*
**

Se questa Società sinora non è sorta, la *Rassegna*, me lo perdoni l'amico editore, ne ha un po' la colpa. Essa aveva l'obbligo di sollevare la quistione e di tornarci su finchè non riuscisse a concludere qualcosa.

Ma se non l'ha fatto, ora ne fa penitenza sopportando in santa pace le mie chiacchiere e i miei sfoghi di malumore.

*
**

A ogni modo, io mi auguro che la iniziativa della patriottica e utile istituzione sia presa da qualcuno il quale abbia l'autorità e l'efficacia che mancano a chi pur nascondendo il suo modesto nome sotto un modesto pseudonimo, non è secondo ad alcuno nell'amare questa regione, e saluterà con gioia il giorno in cui vedrà nascere la *Società Pugliese di Storia Patria*.

E poichè — come dicono i francesi — ho *attaché le grelot*, aspetterò che questo suoni e faccia un po' di rumore per tornare, ove occorra, sull'argomento.

UN BRONTOLONE.

UNA LETTERA DI PIETRO SICILIANI

Fra le tante lettere, che ricevetti da uomini chiari ed eminenti di queste e di altre provincie d'Italia, allorchè iniziai la pubblicazione della *Rassegna Pugliese*, ne trovo una del prof. Pietro Siciliani, che mi piace pubblicare, in omaggio alla memoria dell'illustre uomo non ha guari rapito alla scienza ed alla patria, ch'egli tanto amava ed onorava. Eccola:

Bologna, 24 novembre '83.

Signore,

Grazie infinite del programma della *Rassegna Pugliese*.

Pugliese anch'io, mi s'è allargato il cuore nel leggerlo, e non posso non rallegrarmi vivamente con lei e col suo coraggio da leone. Bravo davvero! Auguro buona fortuna alla nuova pubblicazione indirizzata così nobilmente ad eccitare gl'ingegni di coteste care e abbandonate e ignorate provincie!

La prego di porre il mio nome nella lista de' suoi associati. La riverisco.

Dev.mo

P. SICILIANI.

All'Egregio

Signor V. Vecchi

TRANI.

LUCREZIA D'ALAGNO

NOTIZIE STORICHE

LETTERA QUINTA.

Mio caro amico,

Maria di Castiglia, te l'ho detto altra volta, era sterile, e in questa sterilità trovò un appiccio Alfonso per chiedere dal papa il divorzio: pretensione ingiusta, perchè, capirai benissimo, quando un re sta per più di quarant'anni con

una donna, e non s'accorge ch'è sterile, e alla successione del trono provvede in altro modo, col legittimare un figliuolo bastardo, e poi, dopo più di quarant'anni, un bel giorno, innamoratosi di una bella fanciulla, s'avvede della sterilità, e se ne serve come pretesto per chiedere un nuovo matrimonio, questo re ha torto, ed è degno, degnissimo che la sua domanda gli sia ricusata. Era papa allora Callisto III, eletto nel 1455: del quale Alfonso, come compatriota, e una volta, re, avea ragione di bene sperare. Quando esso non si chiamava ancora col superbo nome pontificale di Callisto, ma con quello più modesto di Alfonso Borgia, era stato suo segretario particolare, e presidente poi fino al 1444 del Sacro Collegio di Napoli. « Alfonso, dice il Muratori (*Annali d'Italia*, ad. 1457) si credeva di poter fare il padrone addosso a questo pontefice, perchè nato suo suddito, e parlava anche di lui. » Callisto era vecchio, vecchio molto, *et continue infirmus* (*Lignamine, Cronica dei papi*). Negli ultimi anni della sua vita s'era, per varie ragioni, messo in urto col suo antico signore. Alfonso gli avea promesso le mille volte di concorrere alla crociata contro il Turco, che avea preso Costantinopoli, e poi non ne aveva fatto nulla. Pretendeva sempre di giunta nomine d'ecclesiastici buoni o cattivi, a gusto suo, che Callisto in coscienza credeva di non potergli accordare (*Platina*). L'affare del divorzio aggiunse legna al fuoco.

Alle lettere e alle trattative, con le quali Alfonso lo sollecitò, Callisto rispose recisamente di no. La Chiesa Romana fino al Concilio di Trento, non abolì mai radicalmente il divorzio: in certi casi particolarissimi, seguendo l'eccezione che Cristo fa, secondo l'evangelo di S. Matteo, (V. 32) *praeter fornicationem*, lo riteneva ancora. Ma in questi particolarissimi casi non entrava certo quello di Alfonso, e il papa (sia pure che le ragioni, che ve lo determinavano, non fossero le più belle del mondo) era nel suo dritto a ricusarglielo.

Fu più forte l'assalto, e la resistenza più notevole, quando Alfonso pensò di mandare addirittura Lucrezia a Roma, perchè colla presenza sua e coi suoi modi cercasse d'ottenere dal papa quello che di lontano non si poteva. Si faceva insomma assegnamento sulla debolezza della Corte Romana innanzi ad una donna. Lucrezia era in certo modo parente del papa, perchè, se ben ti ricordi, Luisa sua sorella avea sposato Auxia di Milà, nipote del papa e figliuolo di Caterina Borgia. Alfonso le dette, adunque, una splendida comitiva, e con pompa e maestà di regina la lasciò andare. (*Pansa. Storia d'Amalfi*, vol. I, p. 214. *Summonte*).

A Roma ammaliò tutti collo splendore della sua bellezza e della sua grazia. Il papa, racconta il Pansa (l. c.), le fece domandare dove volesse abitare, in che luogo le sembrasse d'esser più sicura del proprio onore: « Non ve ne date pensiero, disse Lucrezia; vo' piuttosto una morte onorata che una vita di regina disonorata. » Il Pansa era compatriota di Lucrezia, e quest'aneddoto, ch'è un elogio, l'avrà inventato lui. È tanto insipido!

« Il Vaticano era divenuto allora un' infermeria, dove il papa travagliato di gotta, tenevasi quasi del continuo coricato in letto, con porte e finestre gelosamente chiuse, in una stanza rischiarata da lucerne, attorniato da frati mendicanti e dai suoi nipoti. (*Gregorovius. St. città di Roma nel medio evo, Venezia 1876, VII, 170*). »

Da un uomo in tale condizione c'era poco da sperare per forza di bellezza e di seduzioni. La Lucrezia vide molti Cardinali, e li rivolse per modo alle sue voglie, che certa-

mente, se fosse stato in loro, l'avrebbero contentata. Soprattutto si raccomandò a un nipote del papa, a Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, giovane allora di ventisei anni e creato di fresco cardinal diacono di S. Niccola in Carcere (*Gregorovius*, 361). Il papa gli concedeva tutto; e forse anche, pensava Lucrezia, gli avrebbe concesso quest'infrazione dei canoni. Rodrigo Borgia era allora in sul fiore della sua vita e della sua fortuna. Le molte doti, largitegli dalla natura, doti d'ingegno e d'aspetto, non brillarono forse mai così largamente, come allora. « Alla persona bella, dice il Gregorovius (*pag. 363*), univa natura calda, appassionata, lasciva, che esercitava attrazione magnetica sulle donne. » Racconta una cattiva, ma (a quel che dicono) veridica lingua, che Lucrezia fece qualche cosa di più del solo pregarlo e piegarlo in suo favore. Il suo soggiorno in Roma ruppe con un breve idillio col nipote del papa la lunga monotonia del suo amore col vecchio re di Napoli: (Vedi *La Verità svelata di S. ed A. Coronà ms.*)

Se nonchè, il papa tenne duro. Le minacce d'Alfonso, le preghiere di Rodrigo, e la mezza parentela della Lucrezia, a nulla valsero. Ogni volta che gli si parlava di quell'affare rispondeva costantemente, senza dar luogo a discussioni: All'inferno per voi non ci voglio andare! (*Summonte*). Buona ragione, come vedi, alla quale c'era poco da replicare.

Tra le molte ragioni buone e cattive che lo facean ostinar nel rifiuto, una ce n'era certamente buona: la sua gratitudine verso la Regina Maria. Era stata essa la prima a toglierlo dalla sua oscurità, e sempre in tutte le occasioni l'aveva trovata poi pronta soccorritrice. Ed è cosa, che gli fa certo molto onore, l'aver serbato da papa gratitudine e riconoscenza dei benefici fattigli, quand'era un povero prete.

Dopo qualche mese di dimora (e fu nell'anno 1457), la Lucrezia se ne partì da Roma senza aver nulla ottenuto. In Roma lasciò in tutti ricordo vivissimo della sua bellezza e della sua grazia. L'Infessura, che la nomina in seguito per incidente nel suo *Diario*, la chiama, forse per una confusa reminiscenza di quelle ch'essa era andata a fare a Roma: *Donna Lucrezia moglie del re d'Aragona* (*R. I. S. III, 2, Col. 1138*). Ma moglie no, che non ci potette essere!

Callisto, tutto lieto della lotta così ben sostenuta, scrisse in quello stesso anno una lettera in data del 6 novembre 1457, alla Regina Maria (lettera che il Curita, il Summonte, il De Rogatis dicono d'aver letta o d'averne avuto contezza) nella quale, tra l'altre cose si diceva che doveva lei, la Regina Maria, esser obbligata a lui, papa Callisto, più che non deve un figlio alla sua propria madre, per un gran servizio che egli le avea reso. Non specificava questo servizio, ma si suppose da tutti con ragione che si trattasse della domanda di divorzio di Alfonso. (*Summonte, vol. III, 223*).

Partitasene di Roma, Lucrezia se ne tornò a Napoli; e che ti fece e che ti disse Alfonso, quando la vide tornare senza aver nulla conchiuso, puoi facilmente immaginartelo, conoscendo un po' dalla storia il carattere di quel re! Non sapendo come altrimenti smaltire il suo malumore, impegnò col papa una guerriecciola di dispetti e di vendette, che durò fino alla morte d'entrambi. La ragione, dice chiaramente il Curita, fu solo il rifiuto del domandato divorzio: « y por esta causa era todo el descontentamiento y que el Rey tenia del, » (*Tomo IV, p. 52*). Erano stati una volta buoni amici, eppure passarono, odiandosi, gli ultimi giorni della loro vita. Alfonso mise fuori non so che

pretensione sopra le Marche, e certi altri possedimenti della Chiesa. (*Enea Silvio. Autobiografia, p. 35*); e Callisto ebbe a patirne di tutti i colori. Ma del matrimonio d'altra parte non c'era speranza. Chi sa che ad Alfonso non arrise il pensiero, che consolò i cardinali, quando elessero Callisto? Era vecchio; aveva più di ottant'anni, e a lungo non poteva vivere!

Riprese frattanto la solita vita. Insieme alla Lucrezia se n'andò di nuovo a Torre del Greco, dove trovavasi il luglio 1457: e questi suoi amori li intermezzava con una capricciosa guerra per mare e per terra contro i genovesi « desideroso di rendere lo Stato agli Adorno e di privarne i Fregoso, che allora governavano. » (*Macchiavelli VI, 35*).

Il 1.º gennaio 1458 celebrò il capo d'anno con un gran convito nella Reggia di Castelnuovo, e propriamente nella sala grande « dove intervennero il Principe di Navarra, il Duca e la Duchessa di Calabria, M. Lucrezia d'Alagno, e i magnati e i gentiluomini della città di Napoli e della sua Corte. » (*A. S. N. VI, 458*).

Ed è questa l'ultima sua festa, di cui trovo notizia. — L'anno, di cui aveva celebrato con un gran convito il cominciamento, gli fu infausto. Qualche mese dopo, nel maggio, ammalò. Dicono d'una febbre pestilenziale presa nell'andare a caccia. Ma la lunga durata della malattia la rende improbabile; e quasi quasi ci sarebbe da creder piuttosto all'altra malattia che gli attribuisce il Di Costanzo, e che potrai vedere accennata nel L. XVIII della *Storia di Napoli*. In ogni modo, fu presto cosa incurabile. I medici gli tolsero ogni speranza. Si fece allora portare a Napoli: e provvide alla successione del regno. A suo fratello Giovanni lasciò la Spagna e le Isole, a Ferrante Napoli. Ai 10 giugno s'aggravò di più. Terribili segni annunziavano a Napoli che il suo magnifico Re si spegneva. Si sentirono forti tremuoti; Castel dell'Uovo fu percosso di saette: strepiti e rumori d'arme risuonavano nel Cielo. Il fiume Sebeto straripò, all'oriente una larga cometa si distese tra Cancro e Leone. Il timore universale era grandissimo. (Vedi *Summonte. T. III e Mazzella Re di Napoli*). Il moribondo chiese d'esser portato di Castelnuovo in Castel dell'Uovo. Fu obbedito. Visse qualche giorno ancora, e ai 27 giugno spirò. Avea sessantadue anni.

Nel suo testamento si vide con grande scandalo, che non avea fatto menzione della Regina Maria.

Non so se al suo letto di morte si trovasse Lucrezia. Certo però che, appena morto il suo regale amante, essa andò via da Napoli e si recò in Venosa: in *Arcem Venusinam se contulit*, dice il Pontano (altre edizioni leggono *Vesuvianam*, e un traduttore italiano scrive la Rocca del Vesuvio o Torre del Greco). A Venosa avea, come sembra, dei possedimenti, e credè d'esser ivi più sicura che altrove, fidandosi poco della benevolenza di Ferrante che non era mai stata grandissima verso di lei. Ma Ferrante avea altro pel capo.

Callisto subito che seppe la morte d'Alfonso, esclamò, si dice: *Laqueus contritus et nos liberati sumus*. E si apparecchiò a vendicar sul figliuolo le ingiurie del padre. « Lodi chi può un siffatto pontefice! » dice il Muratori. (*Ann. d'It. ad. 1458*). Nè la sola vendetta, ma anche il desiderio che avea grandissimo di acquistare un regno al nipote Pierluigi, ve lo spingevano. Negò dunque a Ferrante l'investitura. Il regno decadeva così alla Santa Sede. Una guerra colla Chiesa a quei tempi era pericolosa, e Ferrante cercò tutti i modi per evitarla. Ma Callisto fu irremovibile. Resistette alle preghiere del Duca di Milano, alle suppliche

di molti baroni del Regno; e per mostrar che facea sul serio, senza por tempo in mezzo, cercò di ribellare il Piccino a Ferrante. Costui allora condusse le sue genti presso Capua e vi s'accampò. Fortunatamente, da un giorno all'altro, la malattia di Callisto crebbe rapidamente, e il 6 agosto morì. Fu eletto, poco stante, papa Pio II, che tolse la scomunica, e fe' coronare Ferrante a Bari da un suo legato, Latino Orsini (*Pontano. De bello Neapolitano L. I.*)

Quell'anno 1458 fu l'anno delle morti. Oltre Alfonso e Callisto, ai 13 luglio morì il Cardinale di Napoli, zio o cugino di Lucrezia, che poteva esserle, nel suo presente stato, di grande aiuto, per l'alta dignità che teneva. Fu sepolto nel Duomo innanzi all'altare maggiore, con questa lapide, che il Summonte riporta:

Rinaldus Piscicellus primo pontificio iuri operam dedit, mox archiepiscopus neapolitanus, deinde cardinalis evasit, in utroque perhumaniter versatus mirifice observabatur. Decessit anno aetatis suae XLIII et hic clauditur. MCCCCLVIII. (Summonte, L. N. C. II). Questa lapide ora non c'è più. Sono andato giorni fa al Duomo, e un cherichetto m'ha detto che nel rinnovare la Chiesa fu tolta via.

In questo stesso anno morì ai 4 di settembre, a Valenza, la Regina Maria di Castiglia. (*Summonte, Curita*). Con meraviglia fu notato, e lo ripeterò anch'io per mostrarvi la diversità di carattere di quella moglie e di quel marito, ch'essa con un testamento del febbraio 1457, aveva fatto suo erede universale Alfonso; testamento, che rivolse poi a favore di Don Juan d'Aragon, quando Alfonso morì. (*Curita, vol. IV, fol. 56*). Maria di Castiglia fu una buona e santa donna, e degnissima d'abbattersi in un migliore marito che non nel magnanimo Alfonso.

La minaccia d'una guerra colla Chiesa e d'una ribellione dei suoi sudditi fecero Ferrante stranamente benigno e cortese nei primi mesi del suo regno; benignità e cortesia, ch'erano così poco nel suo animo, che universalmente se ne dubitava come di finzione. (*Pontano, L. I*). Comunque, Lucrezia godè anch'essa i frutti di questa forzata benignità. Subito morto Alfonso, un cavaliere napoletano, un Angelo di Costanzo, cui essa avea dato in custodia la Torre di Perigliano, pensando forse che la favorita d'Alfonso non avea ora più protettore nessuno, s'appropriò addirittura quella terra e più non voleva restituirla. Ne mosse lamentò Lucrezia a Ferrante (e fu nel 1459), e Ferrante fece giustizia. La Torre di Perigliano fu ritolta all'usurpatore, e nella lettera, colla quale Ferrante la reintegrava nel suo diritto, Lucrezia era chiamata, come dice il Marra, *spettabile*. (*Vedi Marra. Discorsi delle famiglie estinte, forestiere o non comprese nei Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra. Napoli 1641.*)

Ma non s'era ancora del tutto dissipato il primo pericolo corso da Ferrante, che già un altro gliene sorgeva contro. Non erano più le minacce d'un principe straniero, fosse anche del papa, ma il malumore e l'irrequietezza del popolo stesso meridionale, e più che di esso, dei baroni. Temevano per le loro grandi ricchezze, che Ferrante non pareva disposto a rispettare; temevano per la loro strapotenza, che spiaceva al Re. I maggiori d'essi, il principe di Taranto (suocero del Re) Marino Marzano duca di Sessa e Don Antonio Centeglia, Marchese di Cotrone, ordirono la prima fila d'una vasta congiura. Cercavano un altro principe da sostituire a Ferrante, che, per esser loro creatura, sarebbe stato certo più facilmente da essi padroneggiato. Don Carlo di Navarra, figliuolo di Don Juan d'Aragon (e ni-

pote per conseguenza d'Alfonso, e cugino di Ferrante), che si trovava allora a Napoli, avrebbe accettato d'esser lui questo, se la sua inettezza e viltà d'animo non glie l'avesse impedito. Re Giovanni suo padre ricevette anch'esso le offerte dei congiurati, ma con grande nobiltà d'animo le ricusò, e li consigliò anzi di tenersi fedeli alle ultime disposizioni del fratello. Si volsero allora a Giovanni d'Angiò figliuolo di Re Renato, l'antico competitore degli Aragonesi, il quale trovavasi allora a Genova, per difendere i Genovesi nella guerra che, come t'ho detto prima, Alfonso avea mosso loro, e Giovanni, valoroso guerriero e giovane ardente d'ambizione e di gloria, non se lo fece dir due volte, e accettò. (*Pontano, lib. 1*).

Tutto questo accadeva sul finire del 1459. Il Centeglia cominciò la rivolta, recandosi a ribellar la Calabria. In pochi giorni essa era tutta in armi. Se non che, i primi moti dei Calabresi furono domati da un ben disciplinato esercito, capitanato da Alfonso Davalos. Rifecero testa sotto un capitano popolare, un Nicola Tosto, e diedero prove meravigliose di valore. Sopravvenne in buon punto Ferrante in persona, che, dopo averli dispersi, prese Catanzaro.

Arrivava intanto nel regno Giovanni d'Angiò. Salpando di Genova ai 4 ottobre 1459, approdò tra il Garigliano e il Voltorno; e Marino Marzano lo accolse e lo condusse in Sessa. Uscì poi di Sessa, e percorse l'Abruzzo e le Puglie, ricevendo dovunque sottomissioni e proteste di fedeltà. In Puglia si congiunse col Principe di Taranto, e gli eserciti uniti andarono contro Ferrante, che contemporaneamente avea ricevuto anch'esso rinforzi dal papa e da Francesco Sforza.

I ribelli si diressero su Napoli; e Ferrante, subito avutone sentore, lasciò le Calabrie, e volò alla difesa della Capitale. Raggiunse i ribelli a Sarno, ch'era stata da essi occupata, e ve li assediò. Sforzato dagli avvenimenti, dovè dar loro battaglia; la quale sulle prime a lui favorevole, mutatosi per la fortuna, si volse in una rotta tremenda: sicchè Ferrante, lasciando una metà del suo esercito sul campo di battaglia, corse a rinchiudersi in Napoli (1459). Se i ribelli lo avessero inseguito, la vittoria sarebbe stata la loro, e il Regno avrebbe avuto di nuovo un re angioino, senza aspettare Carlo VIII. Stoltamente però reputarono più facile di sottomettere prima il resto del Regno, e all'ultimo la capitale, senza pensare, dice il Macchiavelli, che l'ordine naturale vuole che le membra seguano il capo e non il capo le membra. (*St. fior. L. VI*).

Dopo questi primi fatti della guerra, Lucrezia passò al nemico. Tutti i suoi interessi la portavano nel campo dei ribelli. I timori dei Baroni pei loro beni, li provava anch'essa e per eguale ragione. Ferrante, reso avido dalla guerra, non avrebbe mancato di spogliarla di tutto; e credo che tu sappi, amico mio, che le donne, che vendono il loro amore, niente hanno di più caro delle ricchezze appunto per le quali l'han venduto. L'abbiamo lasciata, se ben ti ricordi, a Venosa: in *arcem venusinam se contulit* (io così leggo nel Pontano; chiamare Torre del Greco *arx vesuviana* non poteva in nessun modo saltargli in testa). Venosa fu una delle prime città, che preser parte alla guerra. Fu occupata prima dal Principe di Taranto, e, immediatamente dopo, da Ferrante. In questa occupazione e rioccupazione non saprei dirti nessuna cosa di Lucrezia. In seguito: « non fu possibile, dice il Pontano, indurla a aver fede nel Re. Sapeva Ferrante esausto dalla guerra e temeva pei suoi tesori; infine, *metu atque ambitione praeceps*, convenendo di nascosto col nemico, *parum amica consilia agitabat animo* » (L. II).

Tutto ciò è detto troppo bene e il latino è troppo elegante perchè noi possiamo comprendere, come andarono propriamente le cose. È chiaro però da esso, che dopo la sconfitta di Sarno verso il 1460, Lucrezia si mise anch'essa tra i ribelli.

Un altro acquisto dal partito angioino fu in questo tempo Iacopo Piccinino, antico condottiero di Alfonso. Resistette per lungo tempo agli inviti, che gli si facevano: poi *ingentibus sui (idest Tarenti Principis) et Joannis pollicitationibus* abbandonò Ferrante (Pontano). Ma la vera ragione fu che il Piccinino non riceveva più paghe da Ferrante; tanto che i suoi soldati a uno a uno l'abbandonavano; sicchè più che amor di ribellione, il bisogno di mantener in piedi l'esercito suo lo spinse tra i ribelli (*Historie di Francesco Sforza scritte da Giovanni Simonetta e traslatate in volgare da Cristofaro Landino, Vinegio, 1544, XXVII, 1*). Era un uomo valoroso, che avanzò, secondo un biografo, o almeno uguagliò la grandezza del padre, Niccolò Piccinino (*Vedi Poggio, Vita di N. Piccinino*); il Macchiavelli però più severo dice che « ebbe meno virtù e più cattiva fortuna del padre. »

A questi primi movimenti della guerra egli non avea preso parte, ed era rimasto colla sua gente a svernare a Bertinoro: solo alla primavera del 1460 si mosse di lì, e s'avanzò nel regno. In una marcia rapidissima evitò tutti gli ostacoli che Federigo d'Urbino e Alessandro Sforza, condottieri di Ferrante, gli opponevano: occupò tutte le città nelle quali s'abbattè pel cammino; dette una grande battaglia di risultato guerresco incerto, ma colla quale costrinse Federigo e Alessandro a ripassare il Tronto, e finalmente, compiuta la campagna di quell'anno (1460), si ritirò a svernare ad Ortona.

Nel 1461 le sorti di Ferrante cominciarono a rilevarsi; effetto naturale del lungo indugio dei ribelli a finir la guerra: così Ferrante poté rifar le sue forze. Roberto Sanseverino gli si riaccostò, e andò a compiere per lui utili imprese in Calabria, e liberò dall'assedio Cosenza. Il principe di Taranto mandò allora in Basilicata il Piccinino a guastar le terre del Sanseverino. Il Piccinino passò il Sannio, e prese Montemauro e Calvanico. Il Sanseverino corse allora contro il Piccinino; il quale, saputo del suo venire, lasciata lì una parte delle sue schiere, se ne andò in Puglia dal Principe di Taranto, seco conducendo Lucrezia, che a lui grandemente si confidava: *adducta secum Neapolitana Lucretia, cui ea maxime fidebat (Pontano, L. II)*.

Giacchè Lucrezia, che pare che avesse conosciuto il Piccinino alla Corte di Napoli, quando egli era il principal condottiero di Alfonso, ed ella la dominatrice di quel re, questa volta si ricordò di lui, e andò a trovarlo nel campo, e divenne sua amante. « Per timore d'esser presa e fatta morire dentro d'un castello... si pose sotto la protezione di quello, il quale volentieri l'accollse, facendola partecipe del suo letto, che di buona voglia se ne contentò, non curando il cambio d'un re così grande e glorioso, com'era stato Alfonso, con un semplice capitano di ventura, seguendolo continuamente ovunque coll'esercito si volgeva, poco curando dei cicalecci, e d'esser dai soldati mostrata per puttana a dito e stette col suo grandissimo tesoro che avea accumulato in vita di Alfonso, e in potere di quello rimase più di due anni. » (*Corona, La verità svelata. - Manoscritto della B. N. di N.*).

Seguì dunque il Piccinino in Puglia. I fratelli intanto e tutta la sua famiglia corsero le sue stesse sorti. Mariano partecipò presto alla ribellione; e quando, nel 1460, il Piccinino venne per la prima volta nel regno, una delle prime

terre che prese, o che gli si arrese, fu Bucchianico: *Bucclanicum (Pontano, L. I)*. — Ugo, che non fu apertamente ribelle, dovè tuttavia rinunciare subito all'ufficio di Gran Cancelliere. E alla parte Angioina passò anche Giovanni Torella.

27 agosto.

GUSTAVE COLLINE.

STORIA E ARCHEOLOGIA

Gentilissimo Sig. Vecchi,

Poichè nella 22.^a dispensa della *Rassegna Pugliese* ha ella dato luogo ad alquante lettere della Regina Bona, dirette al nostro concittadino Roberto Massimo, famiglia detta poi Casamassima o Casamassimi, tutte del 1557; credo non sia sconvenevol cosa concedere entrata anche ad un altro più antico documento della medesima Regina e del Re Sigismondo di Polonia. L'originale in pergamena debb'essere nella Biblioteca di Bari, acquistato, parecchi anni sono, a mia proposta, dal Municipio. Fu dato in Radom ai 28 di febbraio 1528; e non è altro che una nomina o conferma della prefettura del castello di Bari al patrizio napoletano Nicola Maria di Somma; pure esso vale a raffermare alcuni fatti storici.

Morta in Napoli l'anno 1524 l'illustre donna, Isabella d'Aragona, nostra duchessa e principessa di Rossano; la quale per isciagure, bellezza, ingegno, prudenza, gentilezza fu ai Baresi carissima; il retaggio legittimamente veniva a Bona sua figlia. Il ducato Barese era pervenuto a lei da Ludovico il Moro, fiero suo tormentatore, ed avvelenatore (come dicono) del nipote Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, per usurparne la signoria, come già erasi insignorito del Ducato di Bari. Pareva egli ed era uno dei più prepotenti Signori Italiani: ma quando, cangiata la fortuna, meritò la pena della tradita Patria, data massimamente per lui allo straniero Carlo VIII; sia che fosse rabbonito alquanto dall'avversità, sia impotente a mantenere in fede lontano e malcontento dominio; lo cedette, in compenso della dote recata, alla vedova Isabella: la quale ridottasi anch'ella sullo scoglio d'Ischia a piangere con lo zio, re Federico, la ruina della casa, da lui n'ebbe confermata la cessione.

Ma si fece innanzi a pretenderlo il figliuolo del Moro, adducendo nè aver potuto suo padre cedere il Ducato, nè esser valida l'investitura di re Federico, già a quel tempo spodestato.

L'Imperatore Carlo V in questo mezzo aveva già fatto occupare o sequestrare il Ducato, mandandovi a reggerlo in suo nome Ferdinando de Alarcone, marchese della valle Siciliana, ed affidando il Castello a Nicola Maria di Somma.

Dopo varie consultazioni fu alla fine risoluto che il Ducato rimanesse a Bona per tutta sua vita, il Castello a Carlo in concordia con lei.

Laonde allora Bona col re Sigismondo nominò suo luogotenente generale nel Ducato di Bari Scipione di Somma, fratello di esso Cola Maria, ed a costui con l'accennato diploma confermava l'ufficio di castellano.

Poi nella solenne sua incoronazione in febbraio 1530 Carlo volle regolatamente investirne Bona, e sei anni dopo le cedette anche intera signoria del Castello.

Adunque io le mando la copia che cava di quel documento, lasciando in tutta sua balia il pubblicarlo o no. Gradisca la rinnovazione dei miei sentimenti di stima.

Napoli li 22 di dicembre 1885.

Deditissimo suo

G. PETRONI.

Sigismundus et Bona Deigratia Rex et Regina Polonie Mgni Duces Lithuanie Mediolani Barios. Principes Rossani Russie Prussieq. etc. domini et heredes.

Magnifico strenuoq. viro Nicolao Maria de Su.ma patricio neapolitano Baroni Castrilmi sincere fidelit. dilecto gratiam Regiam et Reginalem. Decet sane principes, quibus sua dominia custodiendi precipue cure est, illos diligere et q. arcibus et fortaliis preficere, quos rerum experientia et solers vigilandia co.mendat, quosq. probitas et spectata fides decorat. Quamobrem cum ved presens vacaverit prefectura seu Castellania (ut vulgo dicunt) arcis seu castris civitatis nostre Bari per relaxationem et dimissione Illustris Ferdinandi de Alarcone, Marchionis vallis Siciliane, qui dictum Castrum a Cesarea M.te sub litteris Cesareis ad tempus detinebat, et nobis liberum erat prefectum idoneum et gratum nominare, qui ipsam arcem fideliter et diligenter custodiret ad Cesaree catholicarumq. M.um et nostrorum honorem atq. fidelitatem. Tuq. de mandato nostro ad eandem prefecturam fueris noitatus pariter et ad missus per patentem litteras Mag.ci et prestantissimi iuris utriusq. doctoris d.ni scipionis de Su.ma locumtenentis n.ri generalis in Ducasu Bari et principatu Rossani etc. sui fratris germani nobisq. sincere dilecti. Nos volentes secum benigne agere, de certa nostra scientia deliberat.e et consulto te eundem Nicolaum Maria in Prefectum seu Castellanium dicti Castris Civitatis nostre Barri prout antea delegimus, ita delectum presentium tenore Confirmamus facimus et constituimus. Confisi plurimum de fide solertia probitate, vigilantia custodia, rerumq. experientia, quibus apud nos fidedignis testibus comprobatis et tibi eandem prefecturam concectimus ad tue vite extrema tempora. si et contin. in illius custodia bene legaliter et fideliter te gesseris. ad Cesaree in primis et cathol. M.um deinde ad nostrum honorem nostramq. fidelitatem. Cum omnibus honoribus, dignitatibus, prerogativis, preeminentiis, gagiis et emolumentis solitis et consuetis. et ad dictum Castellanie officium spectantibus cum annua provisione consueta et tuo predecessori solvi solita. recepto prius a teipso ligio omaggio. et de ipsum castrum fideliter tenendo et vigilantiter gubernando. ad prefatarum Cesaree et catholicarum M.um nostrumq. honorem et fidelitatem. corporali ad sancta Dei Evangelia juramento. amoto inde qualibet alio Castellano pro tempore inibi forsitan ordinato. sine tamen eius infamie nota. Quapropter tibi co.mittimus et mandamus q. dictum officium fideliter et studiose exercere debeas ad onorem et fidelitatem sicut premissum est. ut apud nos merito valeas comendari et ad maiora provhei. facturus siquidem de omnibus tormentis bellicis. seu bombardis. munitionibus et rebus omnibus dicti Castris primum publicum inventarium coram iudice. notario et testibus in numero opportuno. quorum uno penes te retento. altero penes nostrum thesaurarium generalem. qui est vel pro tempore fuerit, deposito, tertium ad nos pro n.ra indemnitate et abuntatori cautela destinare curabis. Mandantes preterea omnibus et singulis officialibus n.ris maioribus et minoribus. quovis titulo et auctoritate fungentibus, et signanter Vicecastellano. sociis et aliis personis dicto Castro servientibus. Nec non Mag.cis thesaurario nostro generali. Capitaneo. Doanerio. Universitati et hominibus prefate Civitatis nostre Bari. et ipsius Civitatis Casalium. villarum. et castrorum quocumq. nomine nuncupatoru. q.mus se eundem Nicolaum Maria in administratione dicti officii Castellanie ad tue vite decursum perdurantis. libere admittant. liberaliterq. tractent et recipiant. pareant. obediant. respondeant. et responderi faciant de prefata annua provisione. dec. omnibus gagiis. lucris. immunitatibus. prerogativis et emolumentis solitis et consuetis. ad dictum officium spectantibus et pertinentibus prout prenominato tuo predecessori et aliis Castellanis responderi solitum fuerat et consuetum et ad dictum Castellanie officium iam spectat et pertinet. forma huius nostri Privilegii per eos et unumq. ipsorum diligenter attenda et inviolabiliter observata. quibusvis difficultatibus et dubiis procul u.motis. Neq. secus faciat pro quanto gratiam nostram Regiam e Reginalem charam habeat. et penam ducator. mill. cupiant non subire. In cuius nostre voluntatis et confirmationis fidem hoc presens iussimus impediri privilegium nostrarum manuum subscriptione. nostrorumq. consuctor. m. sigillorum pendentium munimine robratum. Dat. m. in Radom die XXVIII mensis Februarii Anno dom. i. M.º D.º XXVIII Regni mei Redis Vigesimo se.do.

SIGISMUNDUS REX.
BONA REGINA.

U. LUDOVICUS ALIPHUS
M. Cancell.s

DEL PATRIZIATO DI GIOVINAZZO

Annunziamo la prossima pubblicazione di un nuovo lavoro dell'egregio signor Giuseppe de Ninno, sulla storia della città di Giovinazzo, intitolato *Memorie storiche intorno al Palco della nobiltà giovinazzese nella Reale Basilica di Bari ed alle quattordici famiglie, i cui stemmi gentilizii erano in quel Palco dipinti.*

Intanto crediamo utile darne un saggio ai cultori della storia della nostra provincia onde possano anticipatamente valutarne il pregio e l'importanza. Epperò ne pubblichiamo alcuni brani che ci vennero favoriti dall'autore, e propriamente la *Descrizione delle armi delle quattordici famiglie nobili di Giovinazzo, che avevano le sedie nel Palco posto nella R. Basilica di Bari*, ed i discorsi intorno alle famiglie Brayda e Rizzo.

DESCRIZIONE DELLE ARMI.

- BRAYDA — Di azzurro, a tre caprioli di argento.
- CELENTANO — Di azzurro, alla banda di rosso caricata da tre gigli di oro ed accompagnata nel capo da un lambello di oro.
- CHYURLIA — Di rosso, alla banda d'azzurro flettata di argento, caricata da tre gigli di oro ed accompagnata da due leoni passanti anche di oro.
- FRAMARINO — Di oro, al tronco di albero di nero con i rami mozzi movente dalla punta, accompagnato in ciascuno de' lati da una rosa di rosso.
- MOROLA — Di rosso, al moro sradicato di verde.
- PAGLIA — Di azzurro partito: nel primo un leone al naturale, e nel secondo tre bande di oro.
- DE RISO — Di rosso, alla banda di oro accompagnata da dodici granelli di riso di oro, sei nella parte superiore e sei nella inferiore, ed accompagnata nel capo da un lambello anche di oro.
- RIZZO — Di azzurro, alla fascia di oro accompagnata da tre stelle anche di oro, due in capo ed una in punta.
- SAGARRIGA — Di oro, al leone al naturale coronato di oro ed accompagnato da due rami di palma intrecciati e riuniti nella punta dello scudo.
- SARACENO — Di azzurro, al leone di oro attraversato da una banda di argento caricata da tre teste di moro di nero attortigliate di argento nel capo.
- SASSO — Di azzurro, alla testa di moro di nero attortigliata di argento nel capo, accompagnata in capo da due rose, una di rosso a diritta e l'altra di argento a sinistra.
- DE TURCOLIS — Di rosso, al leone di oro attraversato da una banda di azzurro caricata da tre teste di moro di nero coperte nel capo da berretti di rosso.
- VERNICE — Di argento, alla croce di rosso accompagnata in ciascuno de' quattro lati da una rosa anche di rosso.
- VOLPICELLA — Di argento, alla banda di azzurro caricata da tre gigli di oro ed accompagnata da due volpi correnti al naturale.

Della famiglia Brayda.

1. — Non senza buona ragione si giudica dagli storici che la famiglia Brayda sia venuta nelle province napoletane ai tempi dei Normanni dal Piemonte, ove si suppone aver ella tratto il nome dal castello di Brayda. Di essa lungamente parlò Carlo de Lellis, tessendone una compiuta ed accurata genealogia nel primo volume de' suoi *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, che fu stampato a Napoli nel 1654. Non essendo necessario di ripetere in questo luogo tutte le cose dette dal de Lellis, ci restringiamo a dare un breve cenno delle notizie da lui raccolte intorno alla discendenza di due de' figli di Marcantonio Brayda, e propriamente di Ettore, da cui derivarono i Marchesi di Rapolla ed i Conti di Carife, e di Francesco che diede origine ai Brayda di Giovinazzo.

2. — Racconta adunque il de Lellis che Ugo Brayda, che fu figliuolo secondogenito di Ruggiero, quarto signore di Moliterno, e

di Sveva di Santacroce, ebbe in dono nel 1419 dalla regina Giovanna II il castello di Ginosa e sposatosi a Venia Castaldo procreò varii figliuoli, uno de' quali fu Francesco ed un altro fu Guido, che generò un secondo Francesco.

Dal primo o dal secondo Francesco nacque, al dire dello stesso de Lellis, Marcantonio ch'ebbe tre mogli ed una numerosa prole. Egli sposò dapprima Cornelia o Covella Gentile nobile di Barletta, indi di poi Ippolita Lombardi de' marchesi di Rosito e da ultimo Giustiniana d'Elefante anche nobile di Barletta. Lasciando da parte tutti gli altri suoi figliuoli, giova qui soltanto ricordare che dalla prima moglie gli nacque Ettore e dalla seconda un terzo Francesco.

Ettore con le ricchezze ammassate dal padre comprò moltissimi feudi ed ebbe nel 1605 il titolo di Marchese di Rapolla. Nel 1575, rimasto vedovo di Claudia Galluccio, passò a seconde nozze con Anna di Guevara, e fu padre di Francesco, di Lorenzo, cavaliere di giustizia dell'Ordine Gerosolimitano, e di Alfonso; ma, essendogli premorto il suo primogenito Francesco, il titolo ed i feudi passarono al costui figliuolo Ettore, dal quale nacquero un altro Francesco, terzo marchese di Rapolla, e Girolamo. Questi due fratelli morirono prima del 1654 in età giovanile, non lasciando di loro che solamente alcune figliuole.

Alfonso, nato dal primo Marchese di Rapolla, ottenne in maggio 1605 il titolo di Conte di Carife e fu padre di Andrea, che ancor viveva nel 1654 (1).

Francesco poi, che fu fratello del detto Ettore primo Marchese di Rapolla, tolse in moglie la giovinezza Livia Zurlo, con la quale procreò Gaspare, morto senza discendenza, e Giambattista. Di Giambattista, che impalmò Antonia Framarino nobile di Giovinazzo, nacque Francesco, il quale si iscrisse alla Congregazione de' Chierici Regolari, e Paolo che fu marito di Vittoria de Rossi e padre di Giovanni. Nel 1654 Paolo non più viveva ed il suo figliuolo Giovanni aveva già da Giovinazzo trasferito ad Andria la sua dimora.

3. — Queste sono le notizie che si cavano dall'opera del de Lellis, ed alle quali si hanno ad aggiungere poche altre per meglio chiarire i fatti che riguardano le persone del ramo di Giovinazzo.

Francesco di Marcantonio Brayda si recò ad abitare in Giovinazzo quando tra il 1540 ed il 1550 si unì in matrimonio a Livia Zurlo, nata al protontino Giacomo da Franceschella de Planca, e la sua famiglia dopo non guari fu aggregata al patriziato di quella città. Non si conosce con precisione il tempo di una tale aggregazione, ma non ci ha dubbio che Gaspare, il quale nacque da Francesco e dalla Zurlo, era nel 1583 Deputato della Bagliva per parte de' nobili e che Giambattista, fratello di Gaspare e marito di Antonia Framarino, ossia della figliuola di Prospero Framarino e di Angiola Gaeta, fu uno de' Consiglieri di Giovinazzo per parte de' nobili così nell'anno 1583 a 1584 come nell'anno 1608 a 1609. Il mentovato Giambattista nel 1580 era tutore de' suoi cugini nati da Colantonio Zurlo e da Minerva Morola, ed essendo stato interrogato come testimone dai Commessarii deputati dell'Ordine Gerosolimitano a raccogliere le prove della nobiltà di Prospero Framarino nel 1595 e di Angelo de Riso nel 1613, dichiarò la prima volta di avere l'età di 48 anni e la seconda di essere di circa 60 anni. È a supporre di essere stata sua figliuola quell'Apollonia Brayda, che fu moglie del bitontino Giovan Battista Verità, nato nel 24 di ottobre 1603 da Francesco Giacomo e da Teodosia Gentile, e madre di Antonia Verità cui fu somministrato il battesimo nel 4 di novembre 1635: ma certamente, come ben disse il de Lellis, da lui e dalla Framarino nacque Paolo, che vide la luce in Giovinazzo il 1587, fu Sindaco della sua patria per parte de' nobili nell'anno 1625 a 1626, e nella stessa città il 31 di gennaio 1632 lasciò le spoglie mortali. Giovanni finalmente, figliuolo di Paolo e di Vittoria de Rossi, ebbe nell'anno 1639 a 1640 l'ufficio di Eletto di Giovinazzo per parte de'

nobili ed aderendo alla reintegrazione di varii rami della famiglia Celentano alla nobiltà giovinazzese sottoscrisse le due Conclusioni del 10 di maggio 1639 e del 2 di maggio 1645. Questo Giovanni nacque l'anno 1611 a Giovinazzo, sposò Donatangelo Greco e dopo il 1645 si trasferì ad Andria, ma egli poco sopravvisse alla stampa della prima parte del libro de Lellis, secondo ch'è dimostrato da un editto pubblicato nel 4 di maggio 1658 dalla Curia Vescovile di Giovinazzo, in cui si legge che tra i beni del beneficio di San Martino era compreso un censo di annui carlini dieci dovuto dagli eredi di Giovanni Brayda sopra una terra già posseduta dal defunto Giambattista suo avo.

4. — Dopo la pubblicazione del primo volume de' mentovati discorsi del de Lellis la famiglia Brayda non rimase a lungo nella città di Andria, perciocchè Giacomo, nato ad Andria nel 1652 da Giovanni e dalla Donatangelo Greco, essendosi sposato nel 1678 alla molfetese Antonia de Luca, figliuola di Giovanni Maria e di Francesca Passeri, passò a dimorare a Molfetta. Ivi gli nacquero Oddo nel 1687 e Paolo nel 1691, e di questo ultimo, che nel 1725 si unì in matrimonio con la foggiana Francesca Soto, furono figliuoli non solo Vincenzo e Michele, i quali non abbandonarono mai Molfetta e per tutta la loro vita godettero gli onori del patriziato di Giovinazzo non ostante che sin dal 28 di febbraio 1753 fossero stati aggregati alla nobiltà molfetese (1), ma anche Antonia che fu moglie del ruvese Angelo Ciani Passeri. I nomi di Vincenzo e di Michele si leggono tra i nobili che aggregarono al patriziato di Giovinazzo nel 28 di ottobre 1758 le famiglie Siciliani, Bellacosa, Donnanno, Fanelli, e d'Agostino, e nel 15 di ottobre 1780 la famiglia de Leon, mentre che il nome del solo Michele è ricordato nella Conclusione del 31 di marzo 1793, con la quale allo stesso patriziato venne reintegrato l'avvocato Tommaso Framarino. Oltre a ciò Vincenzo fu Decurione dell'ordine de' nobili negli anni 1751 e 1755, e Michele fu Sindaco de' nobili dal primò di settembre 1748 al 31 di agosto 1749. Il primo morì privo di prole e Michele ebbe da Archippa nata da Pietro Giacomo Lupis e da Girolama Soto di Foggia una sola figliuola per nome Francesca, la quale fu moglie di Carlo Tortora, con cui generò il barone Emilio Tortora, che al proprio aggiunse il cognome di Brayda.

5. — Oddo Brayda, primo figliuolo di Giacomo e della de Luca, sposò nel 1713 Elisabetta Capaccio nobile di Siena e fu padre di Pasquale. Costui nacque a Foggia nel 1723, impalmò nel 1753 Antonia Gagliano de' Marchesi di San Mauro, la cui famiglia nel 30 di aprile 1700 ebbe l'onore di essere aggregata al Sedile di San Marco di Trani, fu nel 1786 uno de' componenti la Giunta di Sicilia in Napoli, e pubblicò a Napoli nel 1793 per i tipi di Onofrio Zambraja un poema sacro intitolato *L'Amor di Dio*. Furono suoi figliuoli Pietro, che professò vita religiosa fra i reverendi signori della Missione, e Paolo che con Gaetana dei baroni delli Franci generò Salvatore ed un altro Pietro. Il primo di essi, cioè Salvatore, sposò Clelia Lablache, figliuola del nobile emigrato francese Nicola e della irlandese Francesca Bietach, e sorella del celebre cantante Luigi Lablache, e con lei procreò non pochi figliuoli, alcuni de' quali sono ancora in vita. Pietro poi, che visse dal 2 di agosto 1799 al 10 marzo 1859, fu per molti anni giudice in vari circondari delle province napoletane, ed a lui l'inglese Maria Grazia Raglan sua moglie diede Luisa nel 19 di settembre 1829, Giovanni nel 22 di aprile 1835, Paolo nel 20 di gennaio 1840 e Francesco nel 5 giu-

(1) Con la Conclusione del 28 di febbraio 1753, che nello stesso giorno venne depositata con pubblico atto presso il notaio molfetese Donato Corrado Pappagallo, furono aggregati alla Piazza de' nobili di Molfetta i fratelli Vincenzo e Michele Brayda, Vincenzo Volpicella ed il costui figlio Giovannantonio, Gaetano Vernice, Nicolantonio Saraceno, Nicola Sagarriga, Francesco Benegassi ed il costui figlio Giacinto, Angelo Ciani Passeri da Ruvo, ch'era marito di Antonia Brayda, ed i cinque fratelli Felice, Francescantonio, Pasquale, Domenico, ed Onofrio Tommaso Forleo da Francavilla, non meno che tutti i discendenti de' medesimi. L'aggregazione fu fatta dal Sindaco de' nobili Ciro Saverio de Luca e dai nobili Francescantonio e Domenico Monna, Nicola e Giovannantonio Filioli, Giuseppe e Francesco Paolo Muscati, Pasquale e Pietro Giacomo Lupis, e Nicola de Luca, i quali con altra Conclusione dello stesso giorno, che al pari della prima si trova con pubblico atto depositata presso il detto notaio Pappagallo, furono solleciti di dare ai nuovi aggregati il possesso degli onori della loro Piazza.

(1) Ad Ettore Brayda, primo Marchese di Rapolla, fu con diploma del 29 di maggio 1613 conceduto anche il titolo di Marchese di Solito, secondo che si legge nella pag. 109 dell'*Annuario della nobiltà italiana pel 1879* (Pisa 1878, in-16°). Il titolo poi di Conte di Carife venne dichiarato estinto e mutato in quello di Conte di Serramezzana col diploma del 19 di maggio 1621, ch'è ricordato dal cav. Erasmo Ricca nella pag. 172 del primo volume della prima parte dell'opera intitolata *La nobiltà delle due Sicilie* (Napoli, 1859, in-8°).

gno 1844. Sono viventi questi figli di Pietro e della Raglan, e di essi la Luisa è nubile, gli ultimi due desiderosi di adoperarsi al propagamento della religione di Roma si sono ascritti all'ordine della Missione de' Lazzaristi di Parigi, e Giovanni, che ha dato parecchie opere alle stampe, è presentemente Presidente del Tribunale civile e correzionale di Messina, e da Giovanna Petitti de' baroni di Terrazzano, che sposò nel 20 di marzo 1869, è stato fatto padre di Rosa nata nel 18 di novembre 1871, di Luisa nata nel 17 di marzo 1874, di Anna nata nel 30 di settembre 1875 e di Pietro nel 9 di dicembre 1878.

Della famiglia Rizzo.

Angelo de Ritiis, detto volgarmente Angelo Riccio, che fu dottor di leggi, Consigliere del re Ferdinando primo di Aragona, Presidente della Regia Camera della Sommatoria e signore di Polignano (1), ed il cui nome si legge tra i sottoscrittori della prammatica del 2 di novembre 1477 riportata sotto il titolo *De officio baruli*, si unì in matrimonio con Mita de Turcolis, figliuola di Filippo e di Elisabetta Volpicella, e morì a Giovinazzo nel 18 di novembre 1494. Dalla sua moglie Mita, del cui testamento scritto dal notaio Nicola de Cacchiarinis nel giorno 8 di luglio 1479 dà notizia il Repertorio delle scritture del Capitolo della Chiesa Cattedrale di Giovinazzo, egli non ebbe prole maschile, ma soltanto quattro figliuole, cioè Geronima sposata a Francesco Zurlo, Giulia che fu tolta in moglie da Pietro Orsini e morì vedova il 26 aprile 1517, Alfarana impalmata da Francesco Sasso e morta il 7 di ottobre 1503, e Bectà, ossia Elisabetta, moglie del Protontino Leone de Planca, la quale morì nel primo di no-

vembre 1521. Intanto i suoi nipoti Vincenzo e Nicola, nati da Antonia sorella di lui e da Giacomo de Cacchiarinis, il quale trapassò prima del 1485, vollero prendere il cognome e le armi gentilizie della madre, ed in questo modo il primo di essi diede principio ad una nuova famiglia de Ritiis, che poi fu detta de Rizzo, ed anche semplicemente Rizzo, perciocchè Nicola, quantunque si fosse sposato a Tottola de Perillo, scese nel sepolcro verso il 1504 senza discendenza.

Vincenzo, non contento di aver abbandonato il cognome de Cacchiarinis e fatto suo quello della madre, volle dopo la morte del fratello aspirare anche al patriziato di Giovinazzo, de' cui onori per lungo tempo la famiglia de Ritiis era stata in possesso. Se alcuni de' nobili giovinazzesi, si mostrarono proclivi ad aderire alle sue brame in memoria de' segnalati servigi prestati alla patria dallo zio di lui e per le qualità, ond'egli era adorno, molti altri al contrario gli fecero aspra guerra. Parve a lui essere questa una solenne ingiustizia e reclamò al Gran Capitano Consalvo Fernandez de Cordova, il quale accolse benignamente le sue istanze e scrisse da Napoli il 10 di agosto 1505 *Magnificis Gubernatori et nobilibus et egregiis viris civitatis Juvenatii fidelibus nobis dilectis* una lettera così espressa: « Magnifici nobili et egregii viri fideles nobis « dilecti: Per quanto intendiamo, Vincentio de Ritiis di questa città « de Juvenazzo è persona virtuosa e facoltosa ed ha vissuto da nobile, « per li quali rispetti dicti quasi da la maior parte de li ientilomini « di questa città voler essere aggregato in lo numero de li ientilo- « mini e che per alcuni se li nega più per rammarico et odio che « con ragione; e perchè a noi pare iusto e convenevole che como gli

(1) Il seguente documento, la cui copia venne a noi cortesemente data alcuni anni or sono da quel dotto uomo che fu Camillo Minieri Riccio, spiega la causa, per la quale egli ebbe la signoria di Polignano.

« Innichus etc. magnifico et egregiis viris Tristano de queralt « militi regio magistro portulano partium Apulie, Petro de la « ghetza regio dohanerio dohane monopolis alisque universis sin- « gulis et regiis officialibus et subditis ad quos presentes pervene- « rint et fuerint quomodolibet presentate seu eorum locotenentibus « et substitutis presentibus scilicet et futuris amicis nostris caris- « simis salutem. In presentiarum pro parte magnifici utriusque ju- « ris doctoris Angelis de Riciis de civitate Juvenatii regii consilia- « rii ac unius ex presidentibus dicte camere fuere coram nobis pre- « sentate regie littere magno insuperant sigillo sigillate, aliisque « sollemnitatibus eius curie roborate tenoris sequentis: Ferdinan- « dus dei gratia Rex Sicilie Hierusalem et Hungarie, Cum pridie « magnificus et dilectus consiliarius noster Angelus de Riciis de Ju- « venacio utriusque juris doctor de sua propria pecunia et sine in- « teresse aliquo nobis mutuaverit ducatos duos mille ad rationem « carlinorum decem pro quolibet ducato, recipiente illos de nostri « mandatu et ordinatione magnifico et dilecto consiliario et guar- « darobba nostro maiore Pascasio Diaz Garlon milite castellano cas- « tri novi Neapolis sicut ad plenum et certitudinaliter constat nobis « per acceptatorias nostras litteras pro quibus quidem ducatis duo- « bus mille, sibi et predictis suis heredibus utriusque sexus ad no- « strum beneplacitum gubernationem capitania et castellaniam « civitatis nostre Puligniani de provincia terre Barj cum omnibus « iuribus introitus redditibus proventus fructibus et emolumentis « ad dictam civitatem Pulignani, spectantibus et debite pertinenti- « bus concessimus et assignavimus. Et volentes eundem Angelum « et predictos eius heredes de dictis ducatis duobus mille ut iustum « est reddere bene cautos pariter et securos Tenore presentium et « certa nostra scientia, et sub verbo et fide nostris Regiis promit- « timus et firmiter pollicemur ipsum eundem Angelum et predic- « tos suos heredes a gubernatione capitania et castellaniam dicte ci- « vitatis Polignani, ac perceptione recollectione et habicione dictorum « iurium, Introitus reddituum proventuum fructuum et emolumen- « torum dicte civitatis aliqua ratione vel causa non amovere nec « amoveri facere vel permittere nisi prius restitutis dictis duobus « mille ducatis et si forte casu aut ratione aliqua sue causa eosdem « Angelum vel predictos suos heredes a gubernatione capitania et « castellaniam dicte civitatis Polignani ac perceptione recollectione « amoverimus aut amoveri fecerimus quod eo casu eisdem Angelo « et predictis suis heredibus sub eisdem verbo et fide nostris regiis « promittimus prius et ante omnia per nos nostrosque heredes et « successores restituere et assignare eidem Angelo eiusque heredi- « bus dictos ducatos duos mille per eundem Angelum nobis ut « predicatur mutuatos una cum expensis per dictum Angelum et « eius heredes forte necessario faciendis in fortelicio vel in muris « dicte civitatis non computatis tamen in sorte dictorum duorum « millium ducatorum iuribus introitus redditibus proventus « fructibus et emolumentis predictis per dictos Angelum et eius « heredes a dicta civitate Polignani habitis et perceptis ac habentis « et percipiendis, quos eidem Angelo eiusque heredibus ex certa

« scientia donamus titulo donationis irrevocabiler inter vivos. Ita- « que nullam nobis aut camere nostre summarie nec quibusvis of- « ficialibus nostris ullo unquam tempore teneantur reddere rationem « promittentes eidem Angelo et predictis suis ereditibus ac ad sancta « dei quatuor evangelia manibus nostris propriis corporaliter tactis « scripturis predicta omnia superius expressa tenore presentium « de certa nostra scientia habere tenere et observare rata grata « et firma, et in nullo contrafacere dicere opponere vel venire « palam publica vel occulte. Quocirca illustrissimo et carissi- « mo filio nostro primogenito Alfonso de Aragonia duci Cala- « brie vicarioque generali intantum nostrum declarantes: Manda- « mus magistro huius regie camere eiusque locumtenenti ac presi- « dentibus et rationalibus camere nostre summarie vicemgerentibus « insuper nostris Iusticiariis, capitaneis, commissariis, ceterisque of- « ficialibus nostris maioribus et minoribus quocumque nomine nun- « cupatis ac officio et jurisdictione fungentibus et aliis ad quos « spectet et eorum locatenentibus presentibus et futuris, quatenus « presentes nostras litteras ac omnia et singula in eis contenta te- « neant firmiter et observent, tenerique et observari faciant invio- « labiliter per quoscumque: nec dictum Angelum et predictos suos « heredes a dictis gubernatione, capitania et castellaniam dicte civi- « tatis Polignani nullo modo ammoveant, donec prius et ante om- « nia eis dictos ducatos duos mille restituerimus integre et sine « diminutione quacumque et contrarium non faciant pro quanto dic- « tus illustrissimus dux filius noster nobis morem gerere cupit, ce- « teri vero officiales et subditi nostri gratiam nostram caram ha- « bent. Irantque et indignationem ac penam ducatorum duorum mil- « lium cupiunt evitare. In cuius rei testimonium presentes fieri iussi- « mus nostre Majestatis pendenti sigillo munitas. Datum in castello « novo Neapoli per Magnificum et dilectum consiliarium nostrum « Lucam Tozolum romanum utriusque juris doctorem, ac locum te- « nentem spectabilis et magnifici viri honorati de Aragonia Gajtani « fundorum comitis Logothete et prothonotarii huius regni collate- « rali consiliarii et fidelis nostri dilecti die ultimo Maii mccccxvii « Regnorum nostrorum anno decimo: Rex Ferdinandus. Natalis de « Montibus locum tenens magne camere. Petrus Garlon. dominus « Rex mandat mihi Antonello de Petrucciis. Solvat nihil quia debi- « torum. Registrata in cancellaria penes cancellarium in Registro « privilegiorum XXV. Super quibus petita executoria in forma dicte « cancellarie consacta vobis propterea et unicuique vestrum. Tenere « presentium dicimus precipimus et mandamus quatenus forma « preinsertarum regiarum litterarum ac omnia et singula in eis « contenta exequamini et effectualiter ad impleatis iuxta ipsarum « seriem continentiam et tenorem. Et contrarium non faciatis quanto « Regiam gratiam caram habeatis, et penam preinsertis regiis litte- « ris contentam incurrere non optatis, presentibus usque ad earum « debitam exequutionem pro cautela remanentibus presentanti: Da- « tum Neapoli apud dictam Regiam cameram summarie die XXVI « mensis Martii prime indictionis Anno domini mccccxviii Thomas « vaxalus pro magistro cancellarie. »

« Petrillus substitutus actorum magister »

Volume VI detto *Escutoriale della Camera della Sommatoria dal 1468 al 1469*, fogl. 6.

« uomini vitiosi e vili meritamente si deprimano, così li virtuosi e
 « di merito e di peso si devono esaltare: vi dicemo e comandamo
 « che essendo in dicto Vincentio dicti particulari, quali è stato
 « esposto a noi essere in ipso, e che ha la volontà de la maior
 « parte de li ientilomini che sia ipso fra il lor numero, prove-
 « derete che sia aggregato, non ostante omni indebita contradictione
 « di dicti suoi emuli et adversarii, non fanno il contrario per cosa
 « alcuna. » Pervenuta questa lettera a Giovinazzo, il Consiglio de' no-
 bili si riunì l'ultimo giorno di novembre dello stesso anno 1505 e
 concluse « unanimiter et pari voto che lo egregio Vincentio Rizzo,
 « atteso ipso vive politamente et nobilmente, et è di vita morigerata,
 « si deve et sia aggregato in lo numero et gremio de ipsi ientilo-
 « mini. »

Dal matrimonio, che Vincenzo Rizzo contrasse con Pasquarella de Bonishominibus, figliuola di Antonia ed ultima della sua fami-
 glia, nacquero Antonia ed Angelo. L'Antonia ebbe per marito dap-
 prima Pietro Caccavo, di cui rimase vedova nel 7 di luglio 1527,
 e poi lo spagnuolo Alfonso d'Armenta, e col testamento scritto nel
 21 di maggio 1547 dal notaio Cola Francesco de Angelis fece un
 legato al Capitolo della Chiesa Cattedrale, ingiungendogli di officiare
 una volta in ogni anno per l'anima di lei. Di Angelo poi, che sposò
 Quinta de Magronibus e morì nel 4 settembre 1553, furono figliuoli
 un secondo Vincenzo e Basilio, l'ultimo de' quali tenne nel 1591
 l'ufficio di Consigliere di Giovinazzo per parte dei nobili, dichiarò
 in una carta del 28 di aprile 1598 di avere allora l'età di sessanta
 anni e da Rosella de Riso ebbe Elisabetta, la quale fu poi moglie
 di Pietro Chyurlia, figlio di Camillo e Mariella Paglia.

Vincenzo secondo, primo figlio di Angelo, sposò Porzia Gli-
 ri di Bari e fu padre di Cola Maria e di Giovan Tommaso. Del primo
 fu moglie Beatrice de Turcolis, figliuola di Giovanni Antonio e di
 Giulia Manfredi, e moglie dell'altro fu Anna Calò. La Beatrice col
 testamento del 26 di marzo 1608 per notar Giovan Geronimo d'A-
 scoli di Giovinazzo fra le altre cose dispose la celebrazione di ven-
 tiquattro messe all'anno nella chiesa dello Spirito Santo in suf-
 fragio dell'anima sua e di quelle de' suoi genitori, e diede a Cola
 Maria una sola figliuola per nome Porzia che si fece religiosa. An-
 che Giovan Tommaso col suo testamento del 30 di aprile 1608 per
 notar Fabrizio Vallone di Giovinazzo legò la somma di cinquanta
 ducati alla stessa chiesa dello Spirito Santo per la celebrazione di
 messe e con la Calò procreò due figliuole nominate Marfisa e Giu-
 lia, alle quali piacque di monacarsi, e quel Cola Vincenzo che come
 uno dei nobili giovinazzesi sottoscrisse le Conclusioni del 10 di mag-
 gio 1639 e del 2 di maggio 1645 per la reintegrazione della fami-
 glia Celentano alla nobiltà di Giovinazzo. Questo Cola Vincenzo fu
 marito d'Ippolita de Leonardis, nata a Pietro Giacomo da Olimpia
 Sagarriga, della quale rimase vedovo nel 3 di ottobre 1659, e poi
 privo di discendenza morì nel 15 di luglio 1664, estinguendosi con
 la sua morte la famiglia Rizzo.

GIUSEPPE DE NINNO.

ALLE DONNE BUONE

« Donne, che avete intelletto d'amore, »
 voi che meco piangeste al mio dolore,
 voi che vi rallegrate al mio gioir;
 e ch'or seguite con benigno voto
 questo pellegrinar verso l'ignoto,
 questa folle mia corsa all'avvenir;
 voi che credete ancora nel buon Dio,
 fate ch'ei vegli sull'ingegno mio,
 la sola cosa che mi resti ancor;
 la sola cosa nella quale io spero,
 poi che dall'alma caddero pur ieri
 le belle fioriture dell'amor!

Oh! in una dolce profumata sera
 anco le note della mia preghiera
 verso le stelle il volo affaticar:
 io le vidi salir come un incenso,
 poi lentamente perdersi nel denso
 velo dell'alta notte e dileguar.
 Io lo pregai perchè desse la vita
 a quella cara che mi fu rapita,
 a quell'angelo debole e gentil;
 perchè l'avidio braccio della morte
 non venisse a picchiare alle mie porte,
 liete nel bacio del novello april!
 Ma forse al vol della preghiera mia
 cesse la lena a mezzo della via
 e non attinse l'ultimo zaffir;
 o forse la parola dei cherubi
 echeggiava in quell'ora oltre le nubi
 e la mia voce Iddio non volle udir.
 Sì certo, egli non volle. E quella cara
 dorme composta nella fredda bara
 e il mio richiamo non la può destar!
 Come volete ch'io confidi in lui
 s'ei non si mosse alla sventura altrui,
 se non lo vinse il lungo mio pregar?!

Ma forse, o donne, allor che lagrimanti
 vegliaste al letto de' feriti amanti
 o dei pallidi bimbi al capezzal,
 oh! delle madri e delle spose il pianto
 fu più forte del povero mio canto
 ed aleggiò sul capo all'immortal.
 Ed ei versò la grazia a larga mano
 e sulle piaghe del dolore umano
 balsamo e amore piove di lassù!

O donne, o donne, al vostro Iddio d'amore
 elevate dall'intimo del core
 la prece ch'io levar non posso più.
 Supplicate il Signor perchè non faccia
 ch'io dell'aspro cammin perda la traccia,
 ch'io nella notte scambi il mio sentier;
 perchè sull'alto della gran salita,
 splendido farò a tutta la mia vita,
 io scorga il lume dell'eterno ver.
 Pregatelo perchè mi serbi onesto
 e al pellegrino libero e modesto
 sempre favelli l'ideale in cor;
 e ch'ei raggiunga le intentate cime,
 i culmini del monte ermo e sublime,
 donde all'azzurro lanciassi il candor.

ARMANDO PEROTTI.



DOMENICO MIZZI

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA.

È bene io ricordi ai giovani del '48 un maestro illustre, Domenico Mizzi, che vissuto alla gloria di un trentennio e di una provincia, affogava nell'olocausto di se medesimo al sistema, l'efficacia filosofica e politica di una generazione. Quel maestro sognò, come i profeti del popolo Ebreo, la rinascita fruttuosa di un passato infecondo, e nell'apoteosi dell'autorità divina annegò gli anni migliori della coscienza umana.

Nacque a Capurso da Michele ed Anna Camilla Carbonara il 29 aprile del 1771. Conobbe dall'Arciprete De Sario e dal P. Carone dei Minimì la propedeutica dello scibile, e giovanetto ancora nel Seminario Archidiocesano di Bari, si raccomandava, con l'intelletto pronto e con la sagacia dello spirito, alle cure affettuose di Monsignor Guevara. E il Guevara gli procurava in appresso la protezione del fratello conte di Bovino, quando a Napoli, compagno di Annibale Giordano e di Ferdinando De Luca, conquistava al suo ingegno la stima e l'elogio di Nicola Fergola. Il 15 maggio del 1832 lo dichiaravano dottore in lettere e filosofia, *ut juventutem in Collegiis et Scholis secundariis vel domi privatim edocere posset*. Il 1840 è laureato *in utroque iure ut eadem doctrinas in Liceis et publice profiteri et in Regni Tribunalibus Iudicis et Procuratoris Regii atque Iudicis Circumdarii munere defungi posset*. Visse indi il resto della vita laboriosa al decoro della cattedra ch'ei stabiliva in patria, ateneo privilegiato di giovani intelligenze date all'Italia di oggi con una formola insufficiente e pericolosa: Ragione e Dio sempre in accordo. So dell'Ugenti e dei fratelli Stasi educati all'austera disciplina del Mizzi, del Marchese di Montrone, degli Arcivescovi Guevara, Mormile, Clary, del Fergola, del Galluppi, del Flauti, del Coppola, del Rosati che serbarono al dottissimo uomo l'amicizia e la stima. Morì a Capurso, il 1857, primicerio e già vicario generale della Diocesi di Lanciano.

Il primicerio Domenico Mizzi scrisse:

- I. Il Catechismo della Natura.
- II. Il Catechismo del pensiero e della parola.
- III. La Metafisica per iscienza.
- IV. Tetracordo dei diritti e dei doveri naturali civili e religiosi.
- V. Diritto politico.
- VI. Diritto delle genti.
- VII. L'Economia politica.
- VIII. Le Prelezioni sul Newton.
- IX. Un progetto di statuto per la Chiesa ricettizia di Capurso.
- X. Parecchi volumi di iscrizioni latine ed italiane.
- XI. La logica per iscienza — primo volume delle Istituzioni di filosofia scritte per iscienza. — Stampata a Napoli, 1840, dalla tipografia Comunale, di pag. xxiii-180, e dedicata a S. E. il sig. Marchese D. Giovanni d'Andrea.

Il Mizzi nel *manifesto* che precedeva la pubblicazione delle sue opere dichiarò: « Se il pensiero nostro a sensazione ed a moto ridusse il filosofismo del secolo passato, e purtroppo all'idealismo oggi si piega il secolo che volge; virtù necessaria è per me lo scrivere istituzioni filosofiche tali da ravvicinare estremi così lontani. Ecclietismo, ossia diagonal fra gli estremi, si dice una tal'opra, ch'è tuttavia nei sospiri dell'Universale; ma se dalla sola azione o dal solo giudizio del senso esterno prese le mosse e fu sostenuto il materialismo del secolo XVIII, e dalla segreta voce del senso interno è posto in azione l'idealismo e lo spiritualismo presente, non d'altronde derivar può le sue grandi ed utili verità l'Ecclietismo, che dall'uso solo della retta ragione, e dalla illuminata sapienza dei secoli..... Che anzi (mercè l'accordo da me portato tra il sensista Empirismo britannico e l'odierno idealismo tedesco) il nobile orgoglio io alimento, che li principii fondamentali medesimi delle mie produzioni, formando ancor essi catena, questa nobile e splendente ca-

tena (sull'avviso del nostro Cavalier Filangieri) penderà immediatamente dal labro di Dio Ottimo Massimo. » (*Manifesto*, p. 1-2 e 3).

La filosofia del maestro illustre è qui tutta: Potrebbe essere il miluogo ecclietico di Royer-Collard e di Vittore Cousin, che manteneva a dottrina ufficiale di reazione la ragione metafisica della speculazione tradizionale.

Il sensista Empirismo britannico rendeva, dopo Locke, possibile la fede ribelle di Hartley e di Priestley, che tentavano audacemente la dimostrazione della materialità dell'anima col dogma cristiano della risurrezione. L'Enciclopedia continuava, dopo Condillac, che ripeteva e correggeva Locke (assoggettando la riflessione alla catena psichica della conoscenza), l'opera demolitrice della magnanima credenza antireligiosa, e il materialismo di Diderot, cui rispondeva con efficacia di apostolato la rivolta sentimentale di Rousseau, precipitava alle arditezze materialistiche di Holbach e Lamettrie. Il Mizzi, sdegnando l'artificioso meccanismo sensista che serbava alla concezione metafisica un'anima impossibile non avvertì pienamente la restaurazione del senso di Gioia, che il Romagnosi perfezionava nel senso logico ed il Galluppi, mantenendo il dato sperimentale, integrava nell'attività razionale dello spirito. Egli sosteneva ciecamente, per le scienze astratte, il dogma del ragionamento *a priori* ed accordò all'*a posteriori* della conoscenza, per la fisica e la Storia naturale in genere, un valore infinitesimale ed insufficiente.

Vinceva, intanto, in Germania, dopo il razionalismo assoluto di Emmanuele Kant, il me di Fichte e l'entità assoluta di Schelling che l'Enciclopedia di Giorgio Hegel fondeva nella formola dell'ultimo grande sistema: *tra lo spirito umano e la ragione divina vi è identità assoluta — il pensiero ha in sé la legge dell'Universo*. E la formola del grande Tedesco non contentò il dotto maestro.

La personalità del Dio, l'immaterialità e l'immortalità dell'anima, la necessità e la universalità delle idee generali (misurando le attinenze storiche della filosofia del mio illustre concittadino) sono nel programma accademico di Vittorio Cousin: qui è possibile la sovranità della ragione senza pregiudizio del Dio, qui la legge dell'universo può celere salire ad un terzo cielo inconcepito, e l'autorità e la verità del mistero accreditare il miracolo e garantire un regno eslege oltramondano. L'*ex nihilo* è una fantasia inconsiderata di pensatore malato, e l'Anabasi del divenire muore all'Apoteosi di un essere in attributi superlativi.

« Che cosa è l'uomo lontano dal suo Dio?... un essere « negativo e con ciò meno del nulla » (p. 9, *Logica*, 1840).

Non so, per altro, affermare l'influenza speculativa della scuola francese sull'ardita metafisica del Mizzi, nè l'opinione politica di un dotto straniero riprodotta con diversità d'intendimenti nella contrada lontana del Napoletano. Che anzi, mantenendo certa nel Mizzi la vasta conoscenza di tutta la storia della filosofia, io crederei probabile in lui una creazione autonoma e indipendente di Ecclietismo. Il Mizzi ricorda nei suoi manoscritti molto raramente la scuola scozzese e il continuatore di Francia, insegna la sua dottrina per iscienza già molto prima del '30, sostituisce alla pompa letteraria di V. Cousin e di Main de Biran la potenza sillogistica della dimostrazione metafisica e tempra alla rigosità del vero matematico la fantasia romantica dell'autorità del trono e dell'altare. La corrispondenza dei due sistemi io me la spiegherei più facilmente con la legge storica della reazione, diventata necessaria dopo l'89 e dopo Voltaire, che faceva possibili Chateaubriand, Lamennais, Demaistre, che nel Piemonte destava speranze di rigenerazione politica, che preparava da noi il '48 e la bandiera bianca, che, come disse Gaetano Trezza e provò Luigi Ferri, diede alla filosofia di Vincenzo Gioberti il carattere di *postulato etnico*. Chè anche quando Lamark avrà ripresa l'osservazione e Augusto Comte inizierà un movimento ribelle, e Taine scriverà i *Philosophes français au dix-neuvième siècle* sulla tomba di Iouffroy, e Rosmini e Mamiani allargheranno l'orizzonte dell'idealismo italiano, il maestro Mizzi continuerà la sua carriera ecclietica con coscienza di pentatlo invulnerabile. Egli stesso comprenderà che il tempo precipita all'affermazione dell'esperimento e della critica, auspici Galilei e Kant, che l'ardire del d'Alembert e la parola del patriarca di Fernel scavano la tomba al suo Dio, e scriverà sulla sua filosofia:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento,
Che se non spero aver giorni più chiari,
Dei passati miei di io mi contento (1).

(Dal 1.º volume delle iscrizioni).

Egli, come il Cousin, non serbò costante la sua fede politica: combattè la dea Ragione messa in cima alla rivoluzione di Francia, ma liberale dopo il 99 di Napoli, col primo Bonaparte fu di quelli cui l'audacia ribelle del re Murat faceva pensare l'Italia nazione libera e forte. La venuta del Borbone lo sorprese congiurato — la fiducia gesuitica che gli attentava la vita lo ridonò confesso e devoto al tiranno. Dopo, l'esperienza lunga d'infortunii e di propositi sempre nuovi gl'indebolirono la fibra giovane e ardimentosa: si accontentò dell'accademia borghese e dei propilei della patria per ricongiungere, come egli ripetette dal Filangieri, la catena delle sue meditazioni alla onnipotenza dell'ottimo Dio.

Non ho ricordato un novatore: che la storia sia solamente fruttuosa cogli uomini che iniziarono un movimento nuovo, come vuole Francesco Fiorentino, o che, in generale, sia sempre efficace di durevoli ammaestramenti per la conquista del vero, come sostenne Gaetano Trezza, io non discuto.

Ho giustamente rivendicata la memoria di un uomo di vastissima cultura e d'intelletto non comune ai giovani delle rivoluzioni d'Italia, perchè essi, ritenendo di lui la parte migliore, ripensino le speranze del vecchio fiorite in una gioconda primavera di avvenire.

Da Capurso, nel dicembre dell'85.

GENNARO VENISTI.

(1) Mi riferisco all'ecletismo massimamente storico di V. Cousin e taccio il metodo *empirico-razionale* di Baldassarre Poli, che sin dal 1823, precorrendo lo stesso caposcuola francese, con intendimenti per altro diversi, iniziava da noi l'ecletismo *universale*, rispondente alla necessità di una filosofia comprensiva.

Piuttosto crederei probabile la contemporaneità dei due sistemi — conosciutissimo quello di Poli, costretto nelle pareti del Seminario Barese l'altro del Mizzi — che discutere senza dati esatti la possibile influenza del primo sul secondo. Chè, anche a dimostrare la priorità del Poli, noi non sapremmo se e come il Mizzi l'abbia conosciuto, se nella scuola barese egli abbia insegnato la stessa filosofia di venti anni dopo, e, nel caso contrario, come e perchè se ne sia allontanato.

RACCONTI E NOVELLE

La Cieca di Sannicandro.

Era il maggio odoroso ed i fringuelli, cantando la loro canzone d'amore, si rincorrevano su per le rame dei mandorli, i quali parevano tuffati sino a mezzo il tronco nelle onde fluttuanti dei campi di grano. Dalla campagna tutta verde, in mezzo a cui staccava il rosso cinabro delle papaverine, veniva su quell'odore agreste di vegetazione, che mette in corpo una voglia matta di rotolare per terra e fare le capriole, come quando si era bambini e si godeva la voluttà del vivere e del crescere.

Massar Giovanni, un pezzo di tanghero tutto muscoli e tendini, figlio unico di madre vedova e vecchia, a 24 anni, sentiva anche lui nelle vene quel rimescolio, quel fermento di vita che agitava e animali e piante, e che dava tanta vigoria di espressione financo al raglio del suo pazientissimo asino; il simbolo della negazione di ogni sentimento, di ogni volontà. Dimenticando per poco le cure più gravi della sua azienda, egli teneva dietro allo stuolo delle donne che rimondavano un campicello di anici dalle erbacce nocive. Erano sei o sette fanciulle brune, robuste, dagli ampi fianchi e dai seni irrompenti; procedevano ordinate come una riga di gru, e sfringuellavano lietamente, curve sul davanti, con le mani per terra e con le vesti succinte. Di tanto in tanto qualcuna si rizzava in piedi e ravviandosi i capelli, o tirando in

su il grembiule, pigliava una boccata d'aria e girava uno sguardo fuggitivo innanzi ed indietro, e visto lui che se ne veniva lemme lemme, tornava a chinarsi ed a lavorare. L'ultima della riga era sempre la Mariedda, la *pecora zoppa*, come la chiamavano le compagne strizzando l'occhio, un *bottone di rosa silvestre*, come diceva il Curato che l'aveva battezzata.

Massar Giovanni, che se la vedeva tutti i giorni vicina, non sapeva definirla; e quando lei lo saettava con quei due occhioni assassini, appiattati dietro una siepe di capelli accatricchiati, perdeva la tramontana, si sentiva sdilinquire e si grattava il cocuzzolo sollevando la tesa del cappellaccio nero; quando poi essa era china e non lo guardava, la bestia in lui pigliava il disopra, e, facendo le viste di raccogliere un filo di erba, cercava pizzicarle la gamba tornita e repulsante come molla d'acciaio. Mariedda, a quell'attentato, balzava come pantera punta da un'ape e — *tranf* — gli assestava una ceffata, stampandogli sulla faccia l'impronta terrosa delle cinque dita. — Lui rideva come un bietolone, e le fanciulle ammiccando tagliavano la lana addosso alla *pecora zoppa*.

*
*
*

Finalmente era giunto a dirle che le voleva bene e che per lei non dormiva nè notte nè giorno. Mariedda, col muso duro, gli aveva risposto che tutti questi malanni si sanavano con un po' d'acqua benedetta e con due paroline innanzi al Sindaco.

Massar Giovanni il latino non lo capiva, nè lo voleva capire; lui voleva fare all'amore all'aria aperta, così, senza tanti fastidii e formalità; ma proprio in questo non andava d'accordo con la fanciulla, la quale, vedi combinazione, preferiva le formalità alla sostanza. Tirarono così innanzi per molti giorni, lui a seguirla con l'insolente petulanza di un caprone innamorato e lei a schivarlo come una capriuola ribelle, fin tanto che la santa persona, come si dice, ne portò voce alla madre di lui.

Questa vecchiarda barbata, con la pelle e la voce di ranocchio, che, quando gracidava, faceva tacer tutti, come seppa dell'amoruzzo del figlio, dopo aver fatto un buscherio del diavolo in mezzo alle comari del vicinato, corse dal Curato Don Tommaso suo confessore, e gli espose il caso per averne consiglio. D. Tommaso con pazienza serafica, tentennando il capo, in mezzo al quale spiccava un naso rosso e grosso come un peperone, si sorbì la calorosa relazione della vecchia. Poi, interrompendola, le disse:

— Comar Giacomina, perchè agitarvi tanto? alla fin delle fini che male ci sarebbe?

— Come!... Dite da senno? E non sapete che quella sguadrina non ha un soldo di dote?

— Ma..... è un bottone di rosa silvestre! — sottolineava la frase D. Tommaso, annusando voluttuosamente una presa di *erba santa*.

— La rosa, al primo soffio, vi casca giù e vi rimane la spina.

— Ma ditemi: l'hanno fatto il marrone?

— Che ne so io di cotesto!

— Allora bisogna prevenire, prevenire sempre: meglio prevenire che reprimere. Correte da Giovanni, mandatelo con una scusa alla masseria, ove fra pochi giorni dovrà cominciarci la mietitura; là certamente Mariedda non lo seguirà, perchè lontano. Io ne parlerò alla mamma di lei. Il tempo, la lontananza potranno troncicare ogni cosa (se pure non hanno fatto il marrone!)

La vecchia, contenta della trovata del Confessore, si accomiatò e andò via pel figliuolo, come una saetta.

D. Tommaso restò cogitabondo, mormorando fra i denti:
— Che bel bottone di rosa... *Margaritas... ante porcos!*...

* *

Mariiedda lavorava e torceva il collo, ficcando il suo sguardo di lince nell'interstizi delli ulivi o dei mandorli mossi dal vento, per vedere quello che avveniva là, presso la casetta bianca di pietre, ove massar Giovanni gesticolava con la mamma sua; li vedeva parlare animati, ma non ne udiva nemmeno una parola per la gran lontananza, e si struggeva dalla curiosità.

— È venuta tua suocera — dicevano crudamente le compagne.

— Andate al diavolo voi ed essa — e guardava, guardava, cercando li spiragli fra ramo e ramo che or si restringevano, or si allargavano a seconda del vento. Finalmente quando la vide partire e nereggiare sulla via maestra bianca e polverosa, mosse verso la casetta.

— Avete parlato di me? — chiese ansiosamente a Giovanni, che le veniva incontro con una faccia allampanata.

— Sì..... le ho parlato del nostro matrimonio.....

— Ed ella acconsente?

— Sì.

Mariiedda si fece rossa; e quel tanghero di Giovanni ebbe la perspicacia di leggerle nelli occhi una certa gioia nascente dall'avergli creduto. Le prese le mani e stringendole come in una morsa, glielie torse vigorosamente indietro, ond'ella, per non sentirsele spezzare, fletteva il corpo ad arco col capo in giù. Egli si chinò sopra di lei e sfiorandole il viso con l'alito infocato, le disse delle paroline insolenti all'orecchio.

— Quando sposeremo? gli chiese dolcemente Mariiedda, non potendo reagire al suo solito.

— A Natale.....

— E a Natale dunque.....

Il tanghero imbestialito le lasciò le mani per afferrarle la vita, ma lei, agile come una gazzella, gli sgusciò di mano e sparì in mezzo al grano, piantandolo con una risata squillante ed argentina.

* *

Venne il giugno coi suoi ardori e la campagna era tutta una massa gialliccia, dai riflessi abbarbaglianti. I mietitori venuti dalla Basilicata, curvi e sudati sotto la vampa del sole, falciavano il grano, e Mariiedda col fazzoletto bianco tirato giù sulla fronte, affasciava i manipoli delle spighe. Quando il sole fu arrivato a perpendicolo che perfino le lucertole si nascondevano nei crepacci della terra arsa, li uomini si ridussero in una pagliaia e Mariiedda se n'andò alla masseria, ove Giovanni aveva apparecchiata la merenda sopra un pogguolo di pietra, all'ombra d'una quercia, a settentrione della masseria. Lei arrivò trafelata con le nari dilatate e le labbra aride.

— Da bere..... — disse, e il seno le soffiava come un mantice.

— Prima un bacio..... — rispose Giovanni, porgendole l'orciuolo colmo di vino nero.

— No... dopo — e bevve a larghi sorsi avidamente, che pareva il vino le spicciasse dalli occhi. Ma questo — riprese — non è l'*acquarella* dei mietitori!

— Ti pare?... è il vino della regina della mia masseria.

Quel titolo di regina le scese nel cuore ed insieme al vino le serpeggiò per le vene con una sensazione di dolcezza che le faceva oscillare le più remote fibre. Si assise sulla paglia morbida che Giovanni aveva provvedamente livellata attorno

al deschetto di pietra e stette a guardarlo con quelli occhi assassini. Giovanni si assise anche lui e col sorriso del vincitore le disse:

— La promessa?...

— No, no, no.

Addentò rabbiosamente un pezzo di pane fresco e certe acciughe rosse come il sangue, che Giovanni le veniva rimondando dalle squame e dalle lisce. Indi ebbe nuovamente sete e bevve il resto dell'orciuolo.

— Bella la campagna!.. disse con una voce strascicante, che rivelava una esuberanza di voluttà superiore alle sue forze, e scoppiando in una risata sghignazzante e nervosa si riversò supina sulla paglia, agitando stranamente le braccia come una gatta in convulsione

.....
Pocchia più che il *pudor* poté il *licore*
.....

* *

— Al suo Giovanni non gli avevano che fare — predicava la vecchia Giacomina, quando la notizia del marrone, correndo di bocca in bocca, giunse al suo orecchio — Il maschio è come il cacciatore: dove trova la quaglia, la spara.

E secondo la teoria della vecchiarda, tutta la colpa era della quaglia, che si era lasciata *sparare*.

— Cioè, soggiungeva, quella lì aveva voluto lei pigliarle alle reti il figlio: e invece l'era capitato come al ladro mal accorto, che va per rubare la farina e ci resta il sacco.

— Ma è un affare di coscienza! — ripetevano le comari, compunte.

— Che coscienza e coscienza! La mia coscienza è pulita come la tovaglia dell'altare; e c'è di mezzo il Confessore, che può farmi da testimonio: ho strillato, ho strepitato, ho fatto tutto il possibile per evitare il guaio; ma lei l'ha voluto, e ben le stia.

— Bisogna vedere come la pensa massar Giovanni — saltò a dire una brunetta scalza e scapigliata.

— Massar Giovanni — riprese la vecchia, scattando come un rospo — la pensa come la penso io. Di matrimonio, me l'ha giurato sull'anima del padre, non ne ha avuto mai idea per quella bellezza, che perciò lo lasciai fare. Mio figlio, ed abbiatevelo per avviso, tira il *pizzico* e va via, come il gallo.

Difatti, passati che furono gli ardori del sollione, Giovanni se ne tornò alla casa materna con i carri pieni di provvidenza di Dio e col cuore leggero, diceva lui, come se si fosse tolto un grosso macigno che l'opprimeva. Il macigno mò, pensava D. Tommaso, quando l'udiva così gravemente parlare, era quell'infelice *bottone di rosa*.... Puh! Pezzo di maiale senza cuore!

La mamma invece era lietissima della promessa che le aveva tenuta, ed alle parole ironiche che leolgevano quelle del vicinato sul conto del figlio, rispondeva, facendo le corna con le dita, fra le pieghe della gonna.

* *

La povera Mariiedda dunque era stata brutalmente tradita, discacciata e dimenticata. Essa aveva tanto sofferto e pianto che il suo volto pareva un campo florido di verdura, su cui è passata l'ala devastatrice dell'uragano; le erano però in tanto naufragio rimasti li occhi con quelli sguardi profondi, i quali avevano acquistato, fra l'angoscia e il dolore, dei nuovi lampeggiamenti, come di vendetta. E Giovanni che di nulla si curava, perchè nulla sentiva, rifuggiva da quelli sguardi, che come due punte di pugnale parevano volergli ferire quel muscolo inerte che aveva nel lato sinistro del petto.

— Quando mi guarda — diceva alla mamma — mi fa sentire il freddo al fil delle reni!

— Falle le fiche, rispondeva la vecchia, perchè ti vuole *affatturare* un'altra volta. Ma già lei aveva pensato come troncare il nodo in modo decisivo ed aveva intavolate le pratiche di un matrimonio con una ricca zitellona, figliuola onesta e religiosa che portava la provvidenza di quaranta aratri di vigneto, oltre la casetta, il corredo, un po' di contante e tant'altro ben di Dio. Giovanni l'aveva vista e n'era contento, tuttochè le pettegole del vicinato la chiamassero *patata*, perchè ci aveva il capo appiccato all'enorme corpaccio, senza l'intermediario del collo.

Le cose furono spinte innanzi alacremente e alla sordina, sino al punto da farsi le pubblicazioni, quando un bel giorno, che è, che non è? — la Marièdda aveva fatto l'impedimento canonico innanzi alla Curia arcivescovile. — Corre la vecchia dal confessore Curato e gli spiffera con la sua solita prolissità la teoria del cacciatore e della quaglia. A D. Tommaso, che stava in mutande e si grattava nervosamente le gambe, quella teoria andava a faggiuolo, tanto più che era anche lui vecchio cacciatore, senza permesso d'armi, e qualche volta egli era stato pigliato in *contravvenzione*; ma questa volta era per la quaglia — Peccato, diceva fra sè, che quest'arpa con ce l'abbia lei in casa una quaglia!....

Dopo aver vuotato il sacco dei suoi ragionamenti la vecchia concluse:

— Padre Confessore, voi dovete aiutare la mia casa, voi dovete essere il nostro angelo...

— E che ci posso fare io?

— Dovete annullare l'*impedimento*.

— Siete matta? Manco se fossi Papa!... — L'impedimento è in piena regola ed è fatto con tutt'i motivi prescritti dai Canonici della Chiesa: seduzione, deflorazione, convivenza, gravidanza, eccetera, eccetera.

— Dunque Giovanni?...

— O sposi Marièdda, o aspetti che la muoia.

— Che crepi presto! Ma insomma non si può pregarla questa? — e qui snocciolò la mala parola.

— Comare Giacoma! — irruppe D. Tommaso, che non ne poteva più. Badate come e con chi parlate! — e rizzatosi in piedi prese un atteggiamento autorevole.

— Scusate, Padre — biasciò la vecchia, facendo l'atto di baciargli la mano. — Volevo dire: non c'è il mezzo di accomodare la faccenda per via di danaro? Vedete, mio figlio ed io siamo disposti a fare il sacrificio fino a cento ducati.

— È inutile. Mi son spinto sino a cinquecento ducati — ribattè il prete facendo oscillare le mani — col rischio di rifonderci io qualche cosa — ma è tutto inutile. Marièdda è una figliuola onesta, e l'onore delle figliuole non si compra con tutto l'oro del mondo!

E qui restò in una posa statuaria, per dare maggior risalto alla tirata moralistica.

— Allora ci penseremo noi — disse fra i denti la vecchia e se ne andò come un cane frustato.

Giovanni se ne impipava dell'impedimento della curia e del Monsignore, perchè lui apparteneva alla società agricola, ed il Presidente, un professore che si occupa di studi sociologici, aveva detto che il matrimonio è un contratto bell'e buono — come fosse comprare una pecora, aggiungeva lui; e all'acqua benedetta non ci credeva, perchè queste erano cose del secolo passato.

— Sposare al solo municipio?... — ripigliava la mamma con gli occhi inviperiti. Noooo! finchè io campo non sarà

mai che nella mia casa entri la scomunica. Piuttosto.... e s'interrompeva misteriosamente, ammiccando in modo strano.

— Piuttosto che cosa?

— Piuttosto... estirpare la mall'erba.

Giovanni non capiva le perifrasi e seguitava ad interrogare come uno scolarecchio che non si raccapezza.

— Non la vedi che ti segue ogni sera travestita, che ti fa la spia da dietro al muricciuolo dell'orto, dirimpetto alla tua finestra? O che aspetti, che ti assesti una coltellata? Iddio dice: prima che ti uccidano, uccidi...

I semi di tutto ciò che v'ha di bestiale, gittati in quell'anima cretina di Massar Giovanni, germogliavano e fruttificavano ben presto. Una sera si chiuse nella sua stanza, spense il lume, aprì il balcone e si appiattò col fucile in pugno dietro i grossi vasi del basilico. Con la calma spensierata del cacciatore che apposta la lepre, aspettava e guardava fiso di là dal muricciuolo dell'orto. Fantasticava fra sè:

— La corte non mi ha che fare: io difendo la mia vita e la mia proprietà dai *maruoli*. Sono in casa mia e non la vado a stanare dalla sua tana.

La notte era alta e silenziosa, non un alito di vento, non una voce di anima viva; solo il canto del grillo cantarino nella campagna addormentata e qualche lontano latrato bù-bù buuù di cane da casolare si udiva di tanto in tanto. La luna veleggiava a traverso le nuvole, che parevano dei drappi neri, inargentandone i lembi e diffondendo una luce scialba, sepolcrale. Fra la casa di Giovanni e l'orto si distendeva dritta, bianca e piana la via di Cassano; di là dal muricciuolo una massa nera.

— Eppoi, pensava Giovanni, io non intendo che darle una lezione... una lezione a pallini. Così non mi guarderà più con quelli occhi di strega.

Quand'ecco gli par di udire un lieve fruscio; aguzza lo sguardo, un'ombra sta affacciata al muricciuolo — è lei — Fece per tirare, ma un fremito come di paralitico gli aggranchì le dita. L'ombra disparve. Era l'emozione del cacciatore novellino. Diamine! diceva fra sè, così feci quando vidi il primo lepre. Ma poi ne ho ammazzati tanti!

L'ombra tornò ad affacciarsi; ma questa volta il cacciatore lasciò andare la botta.

Al colpo, alle strida strazianti che venivano dall'orto, un vespaio di gente, maschi e femmine, seminudi, in camicia, con le lanterne in mano accorsero e trovarono Marièdda che non la conoscevano più pel sangue che le spiccava dal viso a mille rivoli.

Che le hanno fatto? — domandavano i più lontani, indovinando feritore e ferita.

— Madonna santissima dell'Incoronata! — Le hanno fatto la faccia come un lacerto di vaccina, e li occhi come due pomidori schiattati!

*

**

Ora Giovanni sconta la pena inflittagli dalle Assise di Bari, di dieci anni di lavori forzati; e la Marièdda, tutt'un pezzo di cicatrici, con li occhi spenti si trascina la sola domenica alla messa, guidata da un fratellino. D. Tommaso, quando la vede, stesse pure sull'altare a dire il *Dominus vobiscum*, non può trattenere la sua esclamazione mentale:

— Infelice bottone di rosa!.... Ma a quell'assassino son pochi dieci anni: io gli avrei cecati dieci occhi!

ITALO POLACCHI.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo